

BOSA

alla fine dell'800, appunti di viaggio



SPANU&C

BOSA

alla fine dell'800, appunti di viaggio

Testi di

Valery (Antoine Claude Pasquin)

Alberto Ferrero della Marmora

Heinrich von Maltzan

Pasquale Cugia

Max Leopold Wagner

a cura di

ATTILIO MASTINO

SPANU&C

Si ringraziano per le illustrazioni di questo volume:
Associazione turistica PRO LOCO di Bosa / Bastiano Deriu / Alberto Mario Giraldi
Ottorino Mastino / Franco Moroni / Gigi Moroni / Aldo Sari / Sezione del Marghine,
Planargia e Montiferru di Italia Nostra / Antioco Spanu / Luigi Tedde.

© 1979 Spanu & C., Torino



Animata dal suo tradizionale interesse per la storia e i problemi di Bosa, l'Amministrazione comunale, d'accordo con un gruppo di giovani studiosi, ha voluto questo volume, agile e vivace, ponendo come condizione che fossero superati i vieti fini turistici e che si facesse spazio ad una rappresentazione che riproponesse le condizioni e i modi di vita dei Bosani nella seconda metà dell'Ottocento.

È nato così questo volume che, sono certo, procurerà ai lettori non ore di evasione ma di sofferto impegno, per cui dalle considerazioni del passato si potrà trarre una lettura del presente.

Perché questo, veramente, mi pare l'alto pregio del libro: esso dà al lettore una chiave per leggere il presente e le caratteristiche ambientali, sociali e culturali di questa nostra città, tanto più cara quanto più disastata per eventi imponderabili e per incuria d'uomini soprattutto.

Non libro d'evasione, dunque, ché leggendone le pagine si accresce e vigoreggia la volontà - e voglia il cielo che non si dissolva nelle nebbie del velleitarismo - di prendere per i capelli, da mattutino a terza se necessario, la bella donna incancrenita nei suoi mali inveterati: depauperamento progressivo di uomini e di beni, galoppante dissesto ecologico, limpidezza naturale ormai sbiadita e confusa, servizi e strutture modesti, attività culturali discontinue e insufficienti.

Per affrontare e superare questo stato di cose ora lavoriamo (è una constatazione e un'esortazione insieme) tutti uniti, coscienti tutti dei nostri limiti, indagando anche sulle colpe, non per accusare ma per evitarle in avvenire. A questo lavoro chiamiamo partiti e organizzazioni; chiamiamo, con particolare attenzione i lavoratori le donne i giovani; chiamiamo tutto il generoso popolo di Bosa, sicuri che se una rinascita ci sarà, e ci sarà, tutti dovranno esserne toccati ma tutti dovranno provarla.

E così le pagine degli illustri Viaggiatori ci riconfermano nel compito che particolarmente ci assilla e che non consente « abbandoni »: lavorare tutti unitariamente per dare respiro e dignità a questa nostra terra che sommamente ci è cara.

Additarne le piaghe secolari mediante la rilettura degli « Appunti » è già un'opera altamente nobile, per cui il mio « Grazie! » va a tutti coloro che quest'opera hanno voluto e curato e al Banco di Sardegna che ha concretizzato volontà e cure con un suo generoso contributo.

ANTONIO OBINU
SINDACO DI BOSCA

1. G. SPANO, *Città di Calmedia*, « *Bullettino archeologico sardo* », III, 1857, pp. 120-125. Dello stesso manoscritto esistono diverse versioni, cfr. la *Noticia breve de la ciudad de Calmedia o sea Bosa antigua y de su santos martires Sylvano y companeros en Scano*, cfr. P. LUTZU, *Il Montiferro. Appunti storici con più ampie notizie sul comune di Scano*, Oristano 1922, pp. 24-26 e p. 54 n. 43, il quale supponeva che si tratti di falsi del XVIII secolo.

2. Cfr. G. SPANO, *Testo ed illustrazioni di un codice cartaceo del secolo XV contenente le leggi doganali e marittime del porto di Castel Genovese ordinate da Nicolò Doria e la fondazione e storia dell'antica città di Plubium*, Cagliari 1859, Appendice I, *Testo e notizia di due nuovi fogli cartacei riguardanti le fondazioni di alcune città antiche sarde già distrutte*, pp. 113 sg., poi in P. MARTINI, *Pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborea*, Cagliari 1863, pp. 501 sg., foglio cartaceo X.

3. Sulle carte d'Arborea, cfr. F. LODDO CANEPA, *Dizionario archivistico per la Sardegna*, « *Archivio Storico Sardo* », XVII, 1929, pp. 331-420, s. v. *Carte d'Arborea*.

Introduzione.

Quest'antologia tende ad illustrare le impressioni di alcuni viaggiatori che visitarono Bosa nel corso della seconda metà dell'Ottocento: esigenze di spazio hanno suggerito di limitare questa rilettura ad alcuni brani particolarmente significativi dei vari Valery, La Marmora, Maltzan, Cugia e Wagner, attraverso i quali è possibile cogliere immediatamente il clima culturale, i limiti e gli interessi degli studiosi della fine del secolo XIX.

Nelle cinque letture che si propongono viene descritta la città del Temo tra il 1835 ed il 1908: si tratta di pagine che esemplificano perfettamente la duplicità di atteggiamenti che ha caratterizzato ed in parte tuttora caratterizza gli studi su Bosa. Da un lato la storia della città ed il suo passato vengono idealizzati e riportati al mito; d'altro lato vengono descritte le dure condizioni di vita e di lavoro dei contemporanei, abitanti in una città in declino, con gravissimi irrisolti problemi igienici, sociali, culturali.

L'idealizzazione del passato indubbiamente è stata una conseguenza della pubblicazione, da parte dello Spano, nel 1857, della *Relasion de la antigua ciudad de Calmedia y varias antiguas (da)des del mundo*, un documento spagnolo in 124 pagine, noto già in precedenza e attualmente conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, nel quale si sosteneva tra l'altro che la città era stata fondata da Calmedia, la figlia di Sardus Pater; che venne visitata da Giulio Cesare; che partecipò alle lotte tra Tharros e Cornus; che i suoi cittadini furono perseguitati per la fede in Cristo; che i resti archeologici imponenti la facevano simile addirittura a Babilonia; che la fonte di Contra era adornata delle statue romane scolpite da Marco Pindaro.

Il manoscritto spagnolo forniva inoltre il testo di alcune iscrizioni che riferivano al 1122 la costruzione della chiesa di S. Giovanni Battista ed al 1162 il restauro del convento di S. Antonio¹.

Non può essere omessa l'osservazione che proprio nella metà dell'Ottocento venivano scoperti, fra immense polemiche, i falsi delle carte d'Arborea²: un foglio era anzi dedicato a Bosa, con la descrizione, in latino, della fondazione di Calmedia ad opera dei Sidonii, con le notizie attribuite al mitico storico cornuense Severino, con le informazioni sulle persecuzioni decretate dal preside Alburnio contro i cristiani di Bosa³.

Anche la *Relasion* su Calmedia venne presa a lungo per buona e le informazioni fornite dal manoscritto vennero utilizzate per dimostrare l'importanza della città in età romana.

Fin qui il mito, ridimensionato soltanto dagli studi più recenti.

La seconda impressione che si ricava dalle letture che vengono qui proposte è quella di un netto contrasto tra l'amenità e la singolarità del paesaggio fluviale e le gravissime condizioni di arretratezza e di sottosviluppo identificate dalla mancata costruzione del porto, dai continui straripamenti del Temo, dalla scarsa igiene, dal quasi generale analfabetismo.

Fino a che punto queste impressioni di chi raggiungeva Bosa per la prima volta potevano essere fondate e fino a che punto invece pesavano pregiudizi, scarsa conoscenza della realtà e superficialità?

4. Si riporta oltre il testo italiano da VALERY, *Viaggio in Sardegna*. Traduzione e prefazione di R. Carta Raspi, Cagliari 1931, limitatamente alle pp. 38 sg.

5. Si riporta oltre il testo in italiano da *Itinerario dell'Isola di Sardegna tradotto e compendiato dal can. Spano*, Cagliari 1868, limitatamente alle pp. 368-380.

6. V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario storico-geografico statistico-commerciale degli stati di S. M. il Re di Sardegna*, II 1834, pp. 526 sgg., s. v. *Bosa (Nuova)*.

7. Si riporta oltre il testo in italiano da *Il Barone di Maltzan in Sardegna, con un'appendice sulle iscrizioni fenicie dell'Isola* (traduzione dal tedesco con note di G. Prunas Tola), Milano 1886, pp. 362-370, ora in A. BOSCOLO, *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, Cagliari 1973, pp. 274-282.



*Stemma di Bosa, 1895,
xilografia.*

È certo comunque che in questo singolare contrasto tra il mito del passato e la delusione di fronte al presente è da cercarsi il filo conduttore di queste pagine, che vanno lette con attenzione e con prudenza, proposte come sono per far comprendere immediatamente la prospettiva degli studi alla fine dell'Ottocento.

Quest'antologia si apre con uno scritto del Valery (Antoine Claude Pasquin), nato a Parigi nel 1789, morto nel 1847, che visitò la Sardegna tra l'aprile ed il maggio 1837, pubblicando l'anno successivo a Parigi il suo *Voyage en Corse, à l'île d'Elbe et en Sardaigne*, variamente tradotto in italiano ⁴.

A Bosa vengono dedicate alcune pagine interessanti, perché non ancora condizionate dalla falsificazione delle carte d'Arborea e del manoscritto spagnolo: il panorama della città è giudicato pittoresco, ma « l'aria umida, densa, concentrata, la rende malsana ».

Nel Temo, poi, « si fa macerare il lino, e si gettano le acque delle concerie, delle macine dell'olio e le immondezze ». È praticata la pesca delle sardine e del corallo: « ma su un centinaio di feluche che vi approdano, non ve ne è che una dozzina di gente del paese ».

Il Valery accenna poi ad un'usanza barbara, che si dice sia cessata soltanto alla metà del XVIII secolo: l'uso, cioè, di retribuire delle donne (*sas accabadoras*) incaricate di finire, con un colpo di bastone in testa, i moribondi. Ma l'invenzione fantastica è sottolineata dai riferimenti al riso sardonico ed ai miti classici.

Più significativo pare un lungo scritto di Alberto Ferrero della Marmora (Torino 1789-1863), tratto dall'*Itinéraire de l'île de Sardaigne pour faire suite au voyage en cette contrée*, uscito a Torino nel 1860 ⁵.

Il La Marmora visitò Bosa per l'ultima volta nel 1850 e la trovò povera, senza camposanto, senza un acquedotto, con un clima insalubre tra i peggiori dell'isola, minacciata in continuazione dalle inondazioni del Temo.

La descrizione della città è ripresa in gran parte dall'articolo dell'Angius per il *Dizionario* del Casalis ⁶, mentre per ciò che riguarda la storia di Calmedia il La Marmora, pur ridimensionando le « gofferie », le « esagerazioni » e le « inverosimiglianze » del falso manoscritto spagnolo, si venne a trovare in una situazione di grave imbarazzo, tanto che fu costretto ad ipotizzare che Bosa romana cambiò nome nel medioevo.

Heinrich von Maltzan (Dresda 1826 - Pisa 1874) visitò Bosa nel 1868 e l'anno successivo pubblicò a Lipsia il suo *Reise auf der Insel Sardinien, nebst einem Anhang über die phöniciſchen Inschriften Sardinienſ*, un'opera che riprende in gran parte le informazioni fornite dal La Marmora ⁷.

Dopo aver parlato delle origini fenicie di Bosa, il Maltzan ipotizza che la città abbia preso il nome di Calmedia soltanto in un secondo momento.

Grande spazio ha inoltre il problema dello sbarramento della foce del Temo avvenuto nel 1528, causa della malaria e delle inondazioni; vengono affrontati anche i problemi della costruzione del nuovo

*Panorama,
xilografia di Calc da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



8. P. CUGIA, *Nuovo itinerario dell'isola di Sardegna*, Ravenna 1892, II, pp. 90-105.
9. M. L. WAGNER, *Reisebilder aus Sardinien. VI: Temotal, Macomèr und Tirsotal*, « Globus », XCIV, 1908, pp. 71-73,
nella traduzione curata da Giulio Paulis.

porto marittimo e della descrizione delle caratteristiche pestilenziali del clima di Bosa. Osservazioni queste ultime che suscitarono le proteste di G. Prunas Tola, che curò la traduzione italiana dell'opera.

Non propriamente un viaggiatore fu Pasquale Cugia (Quartu S. Elena 1827 - Cagliari 1905), il quale pubblicò a Ravenna nel 1892 il suo *Nuovo itinerario dell'isola di Sardegna*, dove a Bosa ed alla Planargia viene dedicato ampio spazio ⁸.

Sopravvivono ancora nell'opera del Cugia i riferimenti al manoscritto spagnolo ed alle carte d'Arborea, la cui falsità fu dimostrata definitivamente di lì a pochi anni.

Il Cugia, da sardo, tende a dare un'immagine più lusinghiera della città di Bosa, soffermandosi a parlare del nuovo ponte sul Temo (costruito nel 1871), della cattedrale (restaurata all'inizio dell'Ottocento), del Ginnasio, del Seminario, del Palazzo civico, della Biblioteca comunale, del ricovero di mendicanti, del nuovo acquedotto, dei commerci, dell'artigianato e della lavorazione delle pelli.

Se è vero che nell'ultimo decennio dell'Ottocento le condizioni di vita erano notevolmente migliorate, è anche vero che ad esempio la pesca del corallo non era più praticata, il porto non era stato costruito e persisteva la malaria e la « trascurata pulizia urbana ».

L'ultimo brano proposto è tratto da un articolo di Max Leopold Wagner (Monaco 1880 - Washington 1962), dal titolo *Reisebilder aus Sardinien. VI: Temotal, Macomér, Tirsotal*, pubblicato nel 1908 ⁹: rendendo noto uno dei suoi primi viaggi in Sardegna, il linguista bavarese rilevava che « visto dall'esterno il luogo appare grazioso, ma considerato più dappresso lo si scopre meno piacevole ».

Il Wagner si lamentava per l'aria insalubre ammorbata dalle acque stagnanti del Temo e dai miasmi delle conchiglie, mentre si doleva per le « spaventose condizioni alberghiere »: « l'albergo al di là del ponte sulla riva sinistra del Temo, l'unico abbastanza grande in tutta la città, è un tale focolaio di sporcizia e di insetti immondi che io ritorno con grato ricordo alle notti trascorse nei casolari della zona montana ».

Giudizi, questi, che hanno certamente un'eco ed un significato anche per il lettore moderno.

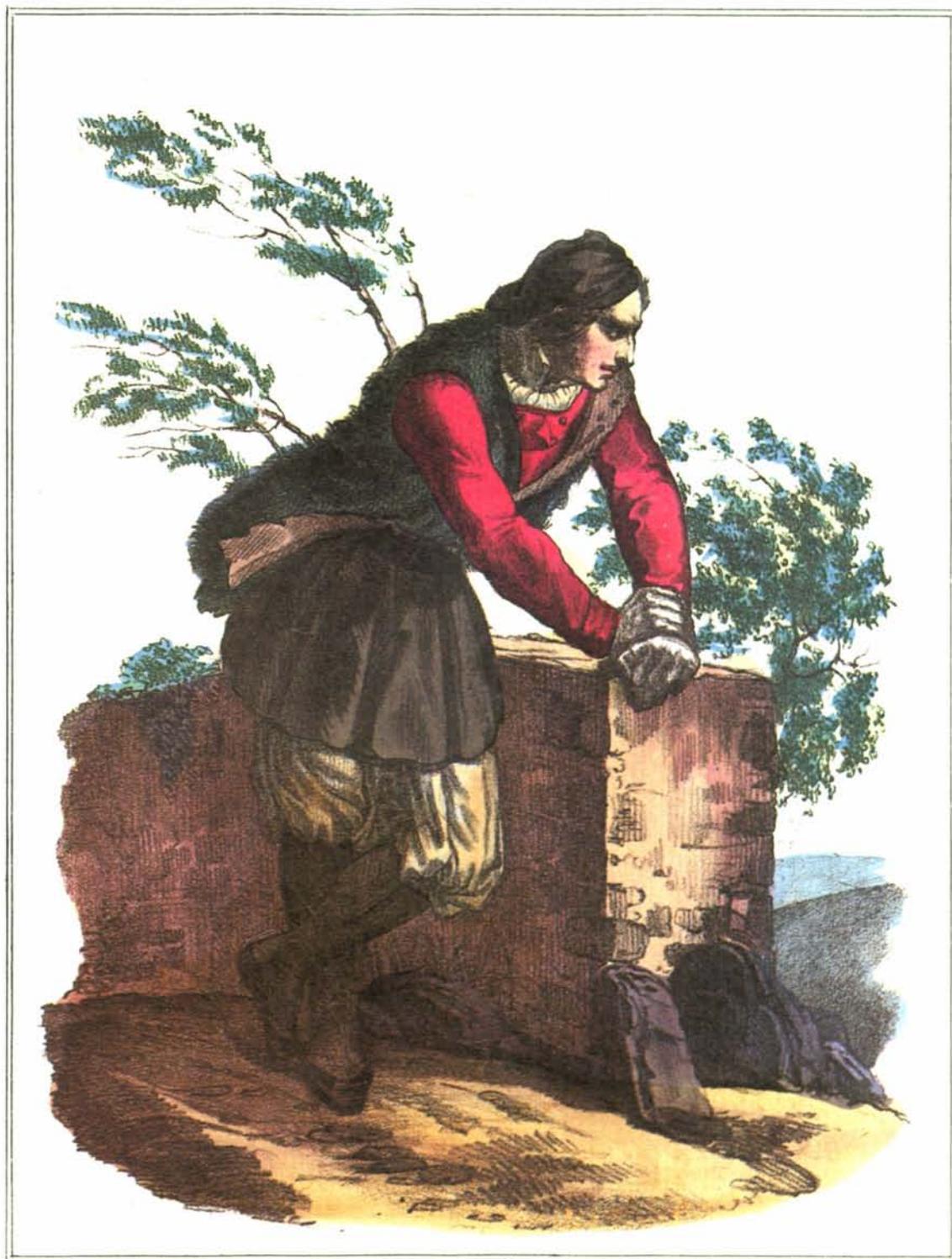
È sembrato che proponendo questa diversa prospettiva — più imparziale e meno campanilistica — sia possibile avere un quadro realistico delle condizioni di vita a Bosa alla fine dell'Ottocento, anche in rapporto con quelle degli altri centri della Sardegna.

Si prendano perciò queste pagine come un contributo alla conoscenza, non come un fatto di propaganda o di sterile autoesaltazione.

Non ci sono messaggi da trasmettere al lettore, a parte quello, evidente, destinato in particolare ai Bosani, di conoscere meglio il loro passato, al di là del mito, per impegnarsi con serenità e realismo nel presente.

ATTILIO MASTINO

*Costume di Bosa, 1850 circa,
litografia colorata a mano, di anonimo.*



COSTUME DI BOSSA

*Costume di Bosa, 1850 circa,
litografia colorata a mano,
di A. Portier da un disegno di Calix.*

*Donne di Bosa, 1820 circa,
acquerello di anonimo.*

*Fa parte di una raccolta nota col nome Luzzietti, dall'antiquario
romano presso il quale fu acquistata per 50 lire nel 1907.*



Donne di Bofa

*Uomini di Bosa, 1820 circa,
acquerello di anonimo.*

*Come l'illustrazione precedente fa parte della raccolta Luzziatti,
che è anche nota con la sigla M 258, dalla sua segnatura
nella Biblioteca universitaria di Cagliari.*



Uomini di Bofa

*Donna di Bosa,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



*Costume di contadino bosano,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



*Costume di possidente bosano,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



*Panorama di Bosa,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



Bosa alla fine dell'800.
Appunti di viaggio.

*Cattedrale e molo sinistro sul fiume Temo,
xilografia di anonimo da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



Sas accabadoras.

Valery (Antoine Claude Pasquin).

Bosa, circondata da montagne, in una ridente e fertile vallata, ad un miglio dal mare, è pittoresca, ma l'aria umida, densa, concentrata, la rende malsana. Questa insalubrità aumenta anche più per le esalazioni del suo fiume, detto fiume di Bosa, l'antico Temus, dove si fa macerare il lino, e si gettano le acque delle concerie, delle macine dell'olio, e le immondezze.

La città attuale deve la sua fondazione al famoso marchese pisano Malaspina, che giuntovi nel 1112, vi rimase fino al 1308.

La cattedrale, molto vantata, fu rifatta nel 1806, a spese d'un canonico della diocesi, don Francesco Simon. L'altar maggiore ha tre statue della Vergine, alla quale la chiesa è dedicata, e di due martiri sardi che hanno i bei nomi di Emilio e di Priamo.

Il Lungo Temo, vero lungo fiume, presenta una bella veduta del fiume, del suo ponte a sette arcate, dei battelli mercantili, delle barche da pesca, e dei campi piantati ad olivi e a limoni. Le finestre, adorne di spessi pergolati, sono d'un effetto incantevole. Il vino bianco di Bosa è ottimo, e la sua celebre malvasia, meno forte ma più dolce di quella di Cagliari, può paragonarsi ai migliori vini dell'Europa meridionale, e, invecchiando, li sorpassa.

Bosa conta cinquemila abitanti, laboriosi, industriosi, tranquilli, che parlano il dialetto sardo, e cantano con armonie le vecchie arie nazionali. La loro divozione si fa notare dalla recita in pubblico del rosario, la sera al tramonto del sole, che finisce col canto delle litanie e di diverse cantiche.

Bosa vecchia, che dista dalla nuova una mezz'ora, conserva la sua antica cattedrale, restaurata nell'XI secolo, la sua torre in mezzo al mare, la torre più grossa e più alta della Sardegna, e le traccie del cimitero nel quale sono state trovate in gran numero iscrizioni di tombe romane.

Esiste ancora a Bosa il ricordo di un'usanza barbara, che dicono abbia cessato solo verso la metà del secolo scorso, quella delle donne, dette in sardo *accabadoras*, che finivano per pietà i moribondi a colpi di un bastone corto e nodoso. Si è voluto ricollegare questo ricordo a quello che Eschilo, secondo il grammatico Zenodoto, racconta d'una colonia cartaginese stabilita in Sardegna, la quale sacrificava a Saturno i vecchi che ostentatamente s'abbracciavano e si sforzavano di spirare ridendo.

Da ciò il detto di riso sardonico per indicare un ridere convulso e forzato.

Ma il riso sardonico sembra più antico, poiché rimonta al tempo d'Omero; è quello con cui ride Ulisse insultato dagli amanti di Penelope. Una spiegazione più naturale potrebbe ottenersi con un ranuncolo, un tempo comune in Sardegna, e per questo chiamato *herba sardonica*, ricordato da Dioscoride e da Plinio: il succo amaro prodotto da questa pianta causava una contrazione di nervi della faccia, molto somigliante a quella del riso, e Virgilio fa dire a uno dei suoi pastori:

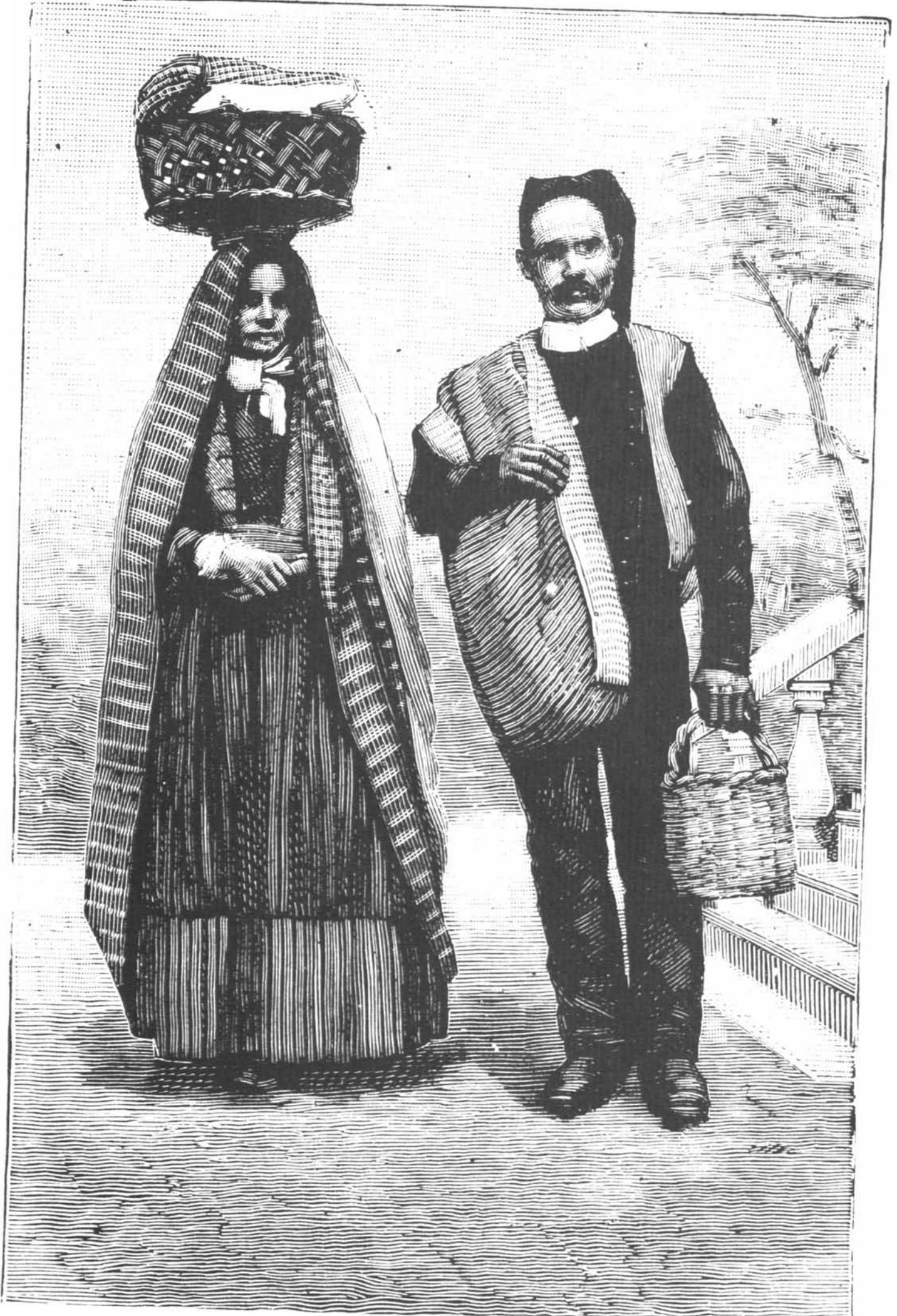
Immo ego sardois videar tibi amarior herbis.

Il golfo di Bosa attira i pescatori di sardine e di corallo; ma su un centinaio di feluche che vi approdano, non ve ne è che una dozzina di gente del paese. Le sardine, che una volta popolavano i mari dell'isola, vi sono oggi molto rare; i tonni le divorano, e d'altra parte costituirebbero una rendita insignificante per gli abitanti, giacché questa pesca è sfruttata principalmente dai Genovesi e dai Siciliani.

Non mi è mai capitato neppure una sola volta di mangiare in Sardegna le sardine, mentre non posso dimenticare quelle di Bastia, le più rinomate giustamente, che forse avrò citato nel parlare di questa interessante città e che un turista non può certo dimenticare.

VALERY (ANTOINE CLAUDE PASQUIN)

VALERY (ANTOINE CLAUDE PASQUIN), *Viaggio in Sardegna*, Traduzione e prefazione di R. Carta Raspi, Cagliari 1931, pp. 38 sg.



1. V. *Sardinia antiqua*, all. della 2 Parte, dove è disegnata l'imboccatura di questo fiume col nome *Temis Fluvii Ostia*, Ptol. Vi sono indicate ancora le due città, cioè *Bosa Vetus* e la *Bosa Hodierna*. V. pure il Testo della 2. Parte, lib. II, cap. I, p. 361.

2. Nel secolo XVI era tuttora circondata di muraglie, *moeniis circumvallata*, cioè nel 1577, come consta dalle informazioni che si presero sulla città, allorché vi fu destinato per Vescovo il celebre Nicolò Canelles. V. le nostre *Notizie documentate intorno a Nicolò Canelles*, Cagliari 1866 [Nota Spano].

3. Ora è convertito in Ginnasio [Nota Spano].

4. Bosa era antica sede vescovile, istituita dal sommo Pontefice santo Ilaro Papa, ed il primo vescovo che si ricorda è un tal Vitale, 461-469. Ebbe a preferenza uomini distinti e dotti, tra i quali basti nominare lo storico Fara. Nella cattedrale vi erano tre dignità. V. le cit. *Notizie documentate*, ecc. In questa città vi era un convento di Carmelitani fondato nel 1580, ed uno di Cappuccini fondato nel 1698 [Nota Spano].

5. Io credo che questa *Domus Regia* di cui parla il Fara, sia il *Castello* ch'era la Reggia del Marchese [Nota Spano].

6. In pochi anni Bosa ha migliorato e progredito in stupendi edifizii, che si trovano verso ponente, cioè al mare. È illuminata di notte, ed è provveduta anche di chiavica che ha contribuito per l'igiene e per la polizia, perché Città senza cloache, diceva il severo Milizia, tutta la città è cloaca [Nota Spano].

Tra il mito e la storia.

Alberto Ferrero della Marmora.

La città di Bosa sorge alla diritta sponda del fiume Temus di Tolomeo ¹ a due chilometri dalla sua sboccatura, ma questa è per la maggior parte dell'anno ingombrata di sabbie, le quali rendono molto lente le acque del fiume, ed allo stesso tempo stagnanti; di modo che allo stagnamento di queste acque si attribuisce con fondamento la trista riputazione che ha questa città di essere molto insalubre durante alcuni mesi dell'anno.

Ciò ha fatto che Bosa ha perduto a poco a poco le sue principali autorità civili e militari che hanno preferito di stabilirsi nel villaggio di Cuglieri, dove si gode un'aria eccellente, alla quasi certezza di divenir ammalati in una città. Ha pure cessato di dare il nome alla provincia: il vescovo solo che vi è rimasto, prende sempre il titolo di vescovo di Bosa.

Questa città si estende quasi tutta in piano lungo il fiume, e non ha salite che dal lato del suo antico castello presentemente abbandonato. Essa era cinta di mura, delle quali se ne vedono alcuni avanzi, ma oggi si può riguardare come una città in aperto ².

Le strade principali sono naturalmente parallele al corso del fiume; esse consistono prima in una riviera che lungo la destra sponda del fiume fa in certo modo le veci di rada. Questa riviera fa in lontananza un bellissimo effetto colle case e loro finestre riflesse nelle placide acque del fiume.

Dietro si trova la strada principale alla quale si dà il nome di Piazza maggiore: essa è regolare e fiancheggiata da case ben costrutte a molti piani. Parallelamente alla piazza maggiore si trova la via appellata Tendas, all'estremità della quale alla parte di levante si trova l'episcopio ³: la quarta è quella detta la Vecchia beccheria che parte dalla Cattedrale, ed arriva alla chiesa S. Croce.

L'attuale cattedrale di Bosa ha la data del 1806; essa fu rifabbricata a spese d'un canonico Simon in sostituzione di un'altra della quale s'ignora l'antichità: si sa solamente ch'essa era stata restaurata nel 1400.

L'altar maggiore della nuova chiesa è tutto di marmo, ed ornato di tre statue della stessa materia, tra le quali quella della Vergine Immacolata ch'è la titolare della chiesa: questa è molto ricca, perché, calcolando tutti i beni cogli ornamenti e l'argenteria che possiede ha un valore di centomila scudi Sardi, cioè 480 mila franchi.

Tralascio di enumerare le altre chiese sia della città, sia del distretto, che sono numerose. Fra queste mi limito a notare quella di S. Pietro e Paolo, collocata all'altra sponda del fiume, il solo avanzo che ancora oggi è in piedi dell'antica Bosa cristiana, fabbricata probabilmente sopra la Bosa Vetus pagana della quale parleremo appresso ⁴.

L'altra chiesa foranea è quella che si trova all'imboccatura del fiume, detta Santa Maria di mare. Tra i palazzi, o case di primo ordine, debbo notare quello del vescovo; al tempo del Fara v'era una casa regia, Domus Regia, ignoro se vi siano rimasti vestigi, o se sia l'attual palazzo di città ⁵. Le altre case dei particolari sono in generale molto belle specialmente quelle di Piazza Maggiore ⁶: le altre poi

7. Presentemente queste case di molti piani sono ornate di poggioli, né vi si trovano questi pergolati che avevano una volta [Nota Spano].

8. Ritornero più tardi sopra questa strada trasversale.

9. *Portum olim fluminis Temi in ostio, sed eius aditus coeno et lapidum mole a Bosanis anno 1528, metu Francorum classis praeclusus, adpulsum navium et trirremium nunc vetat* (FARA, *Chorogr., loc. cit.*, lib. II p. 70).

10. Per questo motivo la città è soggetta ad inondazioni, e se ne ricordano tante che cagionarono danni incalcolabili ai proprietari [Nota Spano].

11. Questo progetto fu approvato fin dal 1863. Passarono 4 anni senza presentarsi appaltatori. Nel 1867 finalmente si era dato principio, ma con cattivo augurio, perché nel 1° Aprile dello stesso anno perirono i tre fratelli Bonomi, ch'erano gli impresari, col capo guida, colti da una improvvisa inondazione nello stesso porto, nell'atto che passavano con una scialuppa, la foce del fiume. Si pensa ora di ripigliare i lavori [Nota Spano].

che danno alla riviera sono ornate di verdeggianti pergolati che pendente una parte dell'anno prendono un aspetto tutto particolare ⁷.

Il ponte in cui mette fine la strada nazionale che traversa l'isola da levante a ponente, partendo da Orosei ⁸, è vecchio, e minacciava rovina quando io lo visitai l'ultima volta il 1850. Esso è composto di sette archi: ciocché vi ha di male è che allorquando fu fabbricato, o si restaurò, si lasciò il fondo del fiume ingombrato dagli avanzi, o dalle basi degli antichi pilastri; questo fa che nel tempo in cui le acque sono basse, i battelli non possono sempre passare sotto gli archi, né comunicare colle parti del fiume di sopra, e di giù del ponte; locché è un inconveniente, perché questo fiume è navigabile ancora circa due miglia al di sopra della città; dove esso serpeggia in mezzo d'una larga vallata, tutta piena di ulivi, e ben coltivata.

Ma il più grave inconveniente è che questo fiume è ostrutto alla sua imboccatura da un gran banco di sabbia che non si può vincere con grossi battelli se non quando le acque sono gonfie, e questo non è lo stato normale di questo fiume. Ciò che vi ha di più deplorabile si è che questa sbarra non ha un'origine naturale, ma fu fatta espressamente dagli abitanti di Bosa nel 1528, per il timore della flotta francese. Siccome questa flotta bordeggiava in queste spiagge, forse con l'intenzione di far male ai popoli sommessi al dominio di Carlo V, così ebbero l'infelice pensiero, per evitare un male transitorio, di procurarsi un male irreparabile, colmando l'imboccatura del fiume con grosse pietre, con sabbia e terra, e da quell'epoca fu interdetto il passaggio ai bastimenti ed alle galere ⁹. Il danno quindi fu incalcolabile, perché le acque una volta fermate alla loro imboccatura, dopo più di tre secoli, non hanno mai cessato di porvi le materie che trasportano allorché sono torbide; e così il deposito successivo di tanti anni non può togliersi in alcuna maniera ¹⁰. Le grosse barche non possono entrarvi che allorquando le acque sono molto gonfie: da ciò ne segue che allorquando sono fuori sotto carico, e si mette il vento di ponente, o che il mare è agitatissimo, non possono tirarsi verso terra come i piccoli battelli, ed è necessario di sospendere le operazioni, levar l'ancora presto, e rifugiarsi o a Porto Conti, o al Porto d'Oristano.

Si sono fatti molti progetti, sia per aprire un'altra volta l'imboccatura, sia per regolarizzare il fiume alla sua estremità, e formare una specie di ponte dove i bastimenti potrebbero essere in sicuro durante le operazioni del caricamento e discaricamento; ma per questo bisogna fare enormi spese che nei tempi attuali non possono sopportare, né le casse provinciali e divisionali, e né meno lo Stato.

Il principal progetto fatto ultimamente per formare un porto all'imboccatura del fiume consiste nel congiungere dalla parte dell'isola un isolotto dove trovasi la Torre grande di Bosa ¹¹. A tal oggetto si toglierebbero i materiali dalla montagna vicina molto alta e separata dall'isolotto per uno spazio ristretto e poco profondo; ma è buono di far osservare a questo riguardo, che la roccia di cui è formata questa parte della costa, è una specie di argilofiro trachitico, molto tenero, e facile a scomporsi, specialmente se è esposto all'azione delle onde: bisognerebbe almeno che una parte di questa scogliera

12. La legge sul porto di Bosa fu sancita nel 5 luglio 1863, colla spesa di L. 860.000, concorrendo il Municipio per L. 316.000. Nei giorni 5, 6 e 7 del detto mese in Bosa si fecero grandi feste, spendendo all'uopo da 25 mila lire circa (*V. Feste della città di Bosa in occasione della Legge per la formazione d'un porto in quella rada*, Cagliari, Tip. Timon 1863). Sarebbero state meglio spese per lo studio e condotta dell'acqua potabile [Nota Spano].

13. Io credo che il Capitolo si portasse in processione in questo sito un detto giorno per qualche voto, e che il popolo, dal nome che aveva la fontana, abbia inventato il supposto passaggio dei re Magi coi loro cammelli o cavalli. Di quale immaginazione non è capace il credulo popolo! [Nota Spano].

14. Ne fanno anche uno smercio grande in Cagliari ai legatori di libri [Nota Spano].

fosse fatta con pietre d'una natura più consistente, come sarebbe la roccia basaltica: ma questa senz'esser troppo lontana, non è come l'altra alla portata del canale, o del piccol distretto che si vorrebbe colmare per unire l'isolotto alla costa Sarda. Queste pietre basaltiche non potrebbero venire che dalla base del Monte Nieddu, al di sopra dell'antica Bosa, ed arriverebbero con pena all'imboccatura del fiume: oppure converrebbe di andare a cercarle nella rada al di là del piccol porto di Tresnuraghes. Tutto questo accrescerebbe le difficoltà materiali e le spese ¹².

È poi degno di rimarcare che nella città di Bosa, collocata in una valle attorniata di montagne dove le acque non sono rare, sia ridotta a bere acqua piovana raccolta in cisterne, oppure acqua salmastra di pozzi.

Tra questi pozzi ve ne ha uno non lontano dalla città, intorno al quale domina una curiosa tradizione, per non dire una ridicola credenza, frutto d'una grossolana ed ignorante impostura. Nel paese si crede che allorquando i tre Re Magi andarono in Bethleem, abbeverarono i loro cavalli coll'acqua di questo pozzo. Avendo io stesso voluto verificare l'esistenza di questa credenza popolare, sostenuta da ecclesiastici di alto rango, mi portai solo un bel mattino a questo pozzo ed avendovi trovato delle donne che attingevano l'acqua, ed in vicinanza vi facevano il bucato, io dimandai a loro il nome di questo pozzo, e tutte ad una voce mi gridarono *Su puttu de sos tres Res*. Ho saputo poi che sino a un'epoca molto recente, che non rimonta ad una cinquantina d'anni, il capitolo di Bosa si portava in processione in questo luogo nel giorno dell'Epifania, e che faceva la cerimonia del giro di questo pozzo in memoria dei tre Re viaggiatori. Mi affretto però a dire che oggi non succedono simili cose, grazie al buon senso d'uno degli ultimi vescovi di Bosa ¹³.

Sulla sponda sinistra del fiume si vedono alcune casupole che servono ai conciatori che sono numerosi, e forniscono le pelli conciate ad una gran parte dell'isola ¹⁴: prima essi preparavano le pelli colla foglia del mirto, attualmente però adottano il metodo praticato dai conciatori del continente. Un'altra grande industria degli abitanti di questa città è la fabbricazione dell'olio d'ulivo, uno degli altri principali prodotti della valle del Temo. La vendita di questa derrata occupa una gran parte degli uomini di questo paese, che vanno coi loro barili in tutti i villaggi dell'isola dove essi smerciano le loro mercanzie in minuto da porta in porta.

Questi viandanti, come quelli di Cuglieri, si trovano da pertutto col cavallo carico di due grossi barili, tante volte seduti dietro di questi alle groppe del cavallo, e tante volte a piedi, conducendo con una lunga corda i loro cavalli che sono d'una razza tutta particolare.

Essi portano la testa bassa ed hanno una lunga criniera pendente; sono brutti, ma hanno il piede così sicuro come i muli.

I contorni della città producono molto vino; la malvagia di Bosa passa per la migliore di tutta l'isola.

*Veduta di Bosa e del Castello dei Malaspina,
xilografia di Barberis, 1895.*



15. In questo castello si trovò, a quanto si dice, nei primi del corrente secolo, una cassetta che conteneva molte pergamene e carte antiche, e siccome gli scopritori che cercavano denaro, erano ignoranti, così ne fecero poco conto e le dispersero al vento. Ora è da lodare il Municipio Bosano che per impedire la distruzione di questo castello dai ricercatori l'abbia acquistato dal Demanio; e così fare almeno che in parte si conservi [Nota Spano].

La fama che ha questa città di essere insalubre si attribuisce alla vicinanza del fiume, le di cui acque sono stagnanti; ed all'uso che si aveva di seppellire i morti dentro chiesa. Recentemente si è formato un Campo santo fuori di città presso la chiesa di S. Giovanni; ma è certo che nelle numerose visite che ho fatto a questo luogo, nell'entrar nella chiesa provava un mal'essere, che io attribuiva all'aria viziata dai cadaveri che si collocavano nelle tombe di essa chiesa.

In allora pure vi erano, tanto nella riviera del fiume, quanto nell'interno della città dei letamai che ora sono in parte spariti. Intorno alla posizione dell'antica Bosa io penso che la città di questo nome indicata da Tolomeo e dall'Itinerario di Antonino, esistesse nella sponda sinistra del fiume, in un sito nel quale riverrò subito.

Intanto, prima di passare all'altra sponda darò un sunto storico di Bosa attuale collocata alla sponda destra.

Secondo il Fara e gli altri storici dell'isola, la città attuale sarebbe stata fondata dai Malaspina nel 1112; ma siccome ora è provato che la città di Calmedia, che ha succeduto alla Bosa di Tolomeo, e alla città Romana, si trovava dall'altro lato del fiume, io non credo di sbagliarmi nel dire che i Malaspina, vedendo che questa città era in piena decadenza in seguito delle invasioni dei Saraceni che non cessavano mai di infestare queste spiagge, ed avendola trovata in una posizione che non si accordava coi bisogni militari della loro epoca, preferirono di riedificarla altrove.

A quest'effetto essi si stabilirono a piedi d'un monticello che fortificarono per proteggere la città nascente, e per servire all'occasione di rifugio agli abitanti che nell'antica città non potevano trovare la sicurezza che loro offriva la nuova posizione fortificata.

Questo castello prese allora il nome di Serravalle, perché domina l'ingresso della valle in giù del fiume; ciò non impedisce che il detto castello di cui si vedono le rovine non sia stato in gran parte rifatto dagli Aragonesi, come si pretende da qualche autore. Io ho esaminato tutta la località ed inclino a credere che intanto i Malaspina edificarono qui questo castello, in quantoché il monticello si prestasse a quell'epoca per farvi delle fortificazioni¹⁵.

Da ciò si può facilmente spiegare il motivo perché a vece di rifugiarsi all'interno, come hanno fatto tutte le popolazioni Sarde delle spiagge, nelle epoche disastrose, gli abitanti dell'antica Bosa, divenuta città di Calmedia, che secondo tutta l'apparenza era decaduta all'arrivo dei Malaspina, andarono ad aggrupparsi attorno a questo nuovo castello costruito per essi dove troverebbero una protezione dall'altra sponda del fiume, sebbene il nuovo sito fosse più vicino al mare.

I Malaspina erano allora capaci di ben difenderli, perché in effetto erano abili nell'arte della guerra, e forniti di mezzi necessari per respingere gli attacchi dei nemici. Il Fara del resto dice chiaramente che le fortificazioni del castello di Serravalle sono state innalzate dai Malaspina, e non dagli Aragonesi.



16. FARA, *Chorogr., loc. cit.*, lib. II, p. 69.

17. FARA, *De Reb. Sard.*, lib. III, p. 264.

18. FARA, *Chorogr., loc. cit.*, lib. II, p. 69.

19. Vi si sono raccolte anche molte monete puniche collo stesso tipo del ripostiglio di Scano (V. pag. 366, n. 2)

[Nota Spano].

20. SPANO, « *Bullet. arch. sar.* » ann. III, 1857, p. 124, nota 2.

*Chiesa di San Pietro,
xilografia di anonimo da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*

Ecco le sue parole: *Veteri hac destructa urbe (l'antica Bosa) nova Bosa a marchionibus Malaspina anno circiter 1112 fuit constructa, mari vicinior, ad alam et radicem montis qua occidentem spectat, moenibus cincta, arce Serravallis, in vertice ipsius montis, turribus, et duplici murorum corona, munita, in qua duae sunt portae, una quae in urbem, altera quae ad orientem patet ingressus*¹⁶.

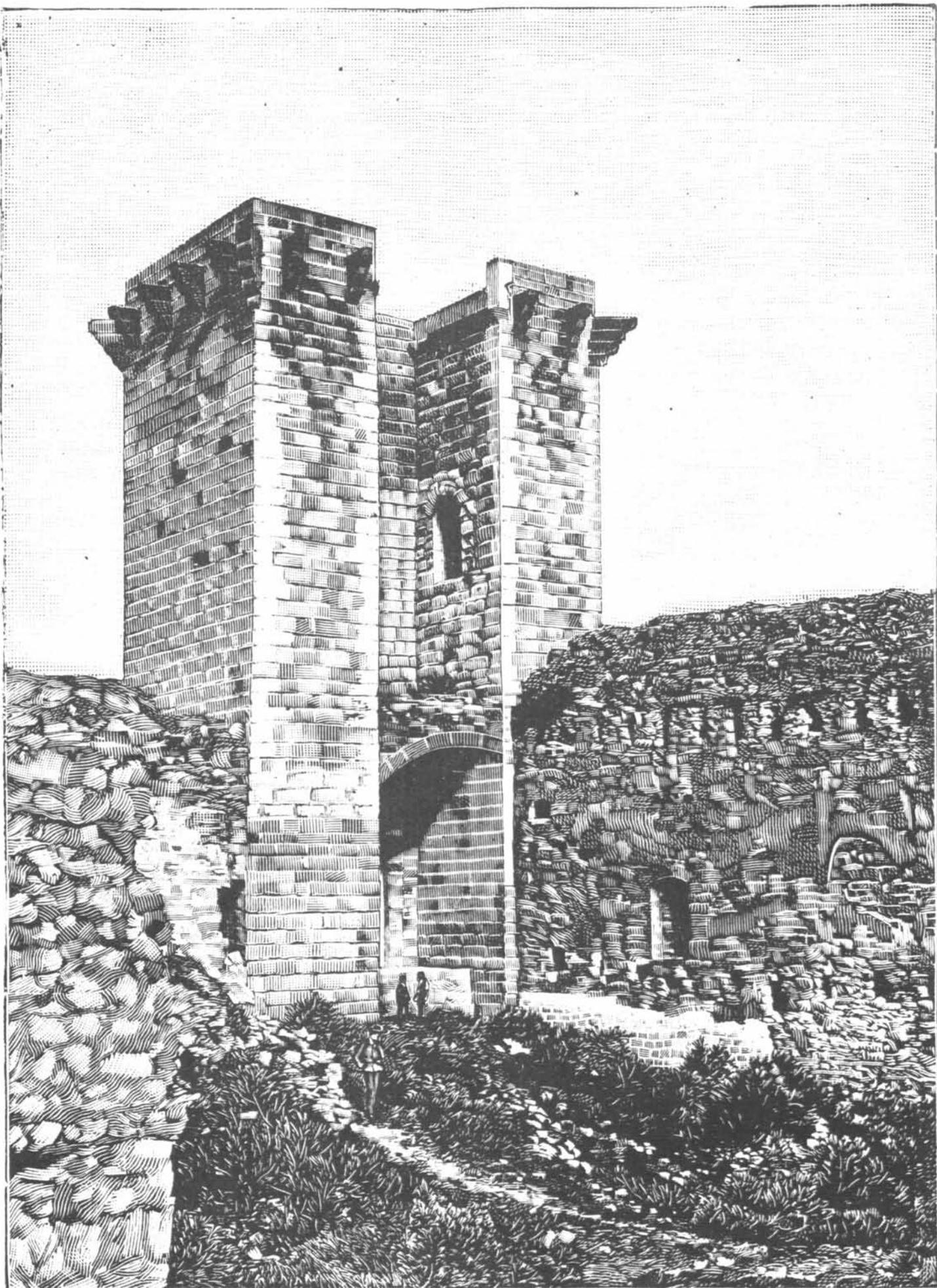
Questo castello di cui tuttora si vedono le mura e molte torri non è da molto che era abitato da famiglie povere. La sua chiesa interna era ancora servita da un cappellano.

Nel 1308 i Malaspina tramandarono il castello di Serravalle con quelli di Monte Acuto e Monteferro ad Andrea e Mariano, Giudici d'Arborea. Nel 1323 fu ipotecato per la somma di ottomila fiorini, di cui il Giudice d'Arborea era debitore verso il re d'Aragona: in allora quest'ultimo lo diede in custodia a Pietro Ortiz¹⁷. Nel 1328 Alfonso, nel suo avvenimento al trono, confermò il possesso di Bosa e del castello ad Ugone d'Arborea. Nel 1336, alla morte di quest'ultimo, Bosa caduta in divisione a Giovanni, suo terzo figlio, Benedetta figlia di quest'ultimo, prendeva il titolo di Signora di Bosa; Giovanni suo padre possedeva ancora nel 1347 il castello di Serravalle e quello di Monte Acuto. Nel 1354, Bosa apparteneva a Mariano d'Arborea, che vi si fortificò. Nel 1377 finalmente questa città toccò in eredità a Beatrice, figlia di Mariano, maritata, come si è detto ad Aimerico, visconte di Narbona, la quale fu avola di Guglielmo di Narbona, di cui si è parlato tante volte.

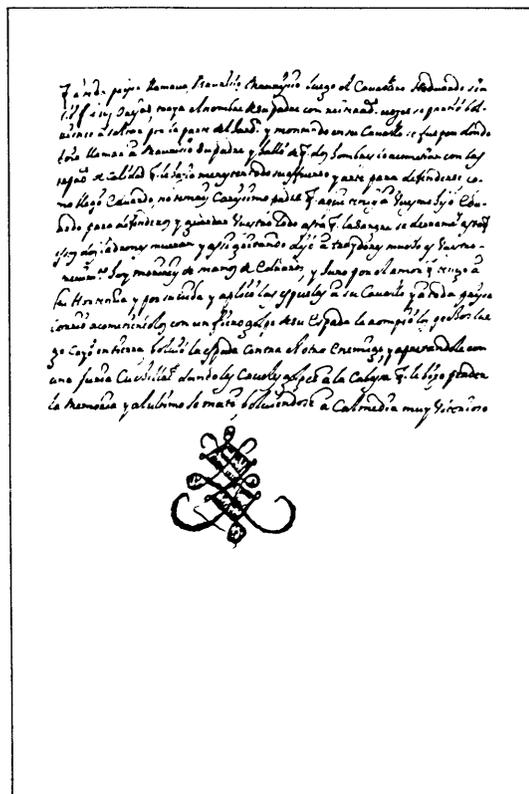
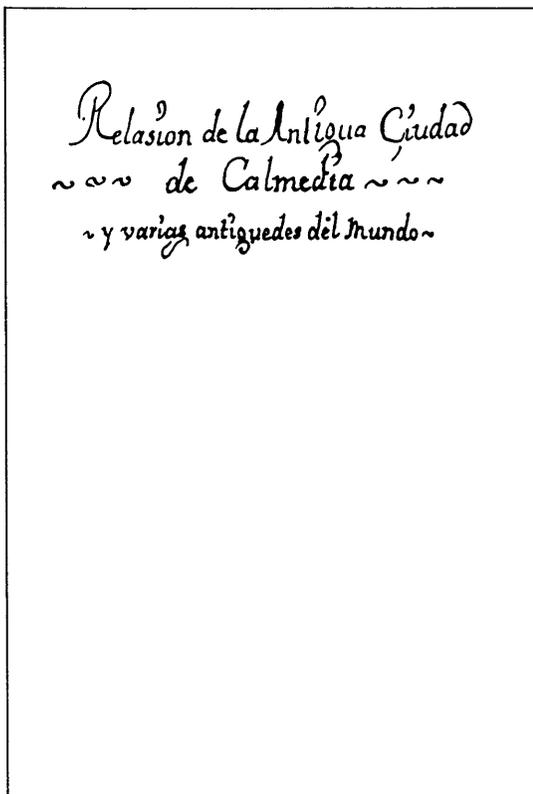
Ecco il momento di parlare dell'antica cattedrale di Bosa e della distrutta città di Calmedia. La chiesa si trova sino ad oggi in piedi col suo campanile; essa è uffiziata in ogni anno dal vescovo di Bosa che vi si porta dall'altra sponda in una gondola addobbata espressamente con un corteggio di canonici e delle autorità della città: solennità che richiama in questo luogo molta gente. Questa chiesa rimonta all'anno 1073; come risulta dall'iscrizione scolpita nella porta d'ingresso, già pubblicata dal Fara¹⁸, che io riproduco qui con la maggior esattezza, secondo una versione che io debbo al canonico Spano.

EGO. CONSTANTINUS. DE. CASTRA,
EPUS. PR. AMOREM. DEI.
AD. HONOREM. SANCTI. PETRI.
HANC. ECLESIAM. AEDIFICARE. FECI
MLXXIII.

Attorno a questa chiesa vi sono vestigia d'abitazioni, e vi si scoprono oggetti di antichità pagane, e con frequenza vi si trovano monete romane¹⁹. Il pavimento interno della chiesa è formato di molti frammenti d'iscrizioni romane, ma spianate, in una delle quali si legge ancora IMP. CAES. e finisce colle lettere D.D.D. che indicano un'iscrizione onoraria²⁰.



Il miscuglio d'antichità pagane e cristiane che si osserva in questo sito, e la tradizione che in questa vallata, detta sino ad oggi Calameda, o Calmedia, si trovasse una città di questo nome, ha fatto supporre che la Bosa romana, divenuta città cristiana, abbia cangiato il suo nome in quello di Calmedia, come Olbia pagana divenne Pausania cristiana, prima di appellarsi Terranova: a questo proposito il mio dotto collega ed amico il canonico Spano, nel suo *Bullettino Archeologico Sardo* (an. II, p. 20), dice che l'esistenza della città di Calmedia, sebbene non sia confermata dagli storici, pure secondo la tradizione doveva trovarsi in questa regione presso la chiesa di S. Pietro. Indi nello stesso *Bullettino* dell'anno seguente (n. 8 agosto 1857) ritornando sullo stesso soggetto, ha consacrato un articolo interessantissimo sopra questa antica città, appoggiandolo sopra un manoscritto spagnolo d'autore incognito,



Frontespizio ed ultima pagina della *Relacion de la antigua Ciudad de Calmedia y varias antiguedes del mundo*. Manoscritto conservato nella Biblioteca Universitaria di Cagliari.

21. Questo manoscritto è stato donato dal canonico possessore alla R. Biblioteca di Cagliari.

frater Agapitus Cesarinus monachus
Camaldulansis Ordo Sancti Romualdi
ac Abbas huius monasterii Divi Antonii
in hac Urbe Calmedensis a bonis legatis
ut hoc Monasterium per Faustinum longum
Patruum Calmedinensium quarta parte istius
monasterii restaurare precepit ad maiorem
comoditatem nostrorum monachorum anno
salutis 1162: = = = = =

e di data incerta, del quale era possessore da gran tempo. Questo Mss. di 63 fogli in 8° è così intitolato *Relacion de la antigua ciudad de Calmedia y varias antiguedades del mundo*²¹.

L'autore, che sembra di esser stato abitante dell'attuale città di Bosa, e forse vi occupava qualche beneficio ecclesiastico, aveva intrapreso di descrivere l'antica Calmedia, e non ostante le esagerazioni e le inverosomiglianze di cui formicola la narrazione, per esempio quello che riguarda l'origine di questa città, fondata da una donna detta Calmedia, figlia di Sardus, e quello dove parla della grandezza, paragonandola a Babilonia, nulla di meno in questo racconto vi sono dei fatti positivi di cui è buono tenerne conto.

Innanzitutto parla delle mura della città, le di cui vestigia si estendevano sino al piede del Monte detto Negro, ch'è l'attuale M. Nieddu, che domina realmente questo luogo: ne ho fatto menzione di sopra pag. 372. Parla delle fondamenta del palazzo vescovile, del residuo della porta della città, ben lavorata, da dove si andava a una fontana detta Su Anzu; fa menzione d'un'altra fontana detta Contra, ornata già di statue di marmo, ed aggiunge che al suo tempo si trovarono interrate in questo luogo frammenti di braccia, di gambe, e teste di queste statue, indica il sito dove si trovava una grande iscrizione larga 4 palmi, in marmo bianco, nella quale vi si leggeva il nome di colui che innalzò la fontana, detta Marco Pindaro, lo che dà a questa fontana un carattere romano. Nella cinta della città si trovavano al suo tempo antichi edifici in mattoni: fa menzione d'un antico ponte sul Temus che serviva per passare ai due sobborghi situati nella sponda destra del fiume, e nel sito d'uno di questi si scoprì una cassa mortuaria di piombo con oggetti di antichità. Parla in seguito delle chiese che si trovavano in questi due sobborghi, tra le altre una dedicata a S. Giovanni Battista, dove si leggeva un'iscrizione che egli traduce, indicando ch'essa era stata fondata nel 1122 da un Valerius Lixius, nobile di Calmedia e dalla sua moglie, D.^a Berengaria: parla d'una chiesa dedicata a S. Biagio che si trovava sopra una collina vicina alla città, e di un'altra poco lungi, sotto l'invocazione di S. Antonio, dov'esisteva un vecchio monastero di Camaldolesi, le cui mura si vedevano tuttora, ed al quale apparteneva un'iscrizione trovata in una vigna vicina, così concepita.

FRATER AGAPITUS CESARINUS MONACUS
CAMALDULENSIS ORDO SANCTI ROMUALDI
AC ABBAS HUIUS MONASTERII DIVI ANTONI
IN HAC URBE CALMEDENSI DE BONIS LEGATIS
UT HOC MONASTERIUM PER FAUSTINUM LONGUM
PATRICIUM CALMEDIENSEM QUARTAM PARTEM ISTIUS
MONASTERII RESTAURANS PERCEPIT AD MAJOREM
COMODITATEM NOSTRORUM MONACORUM
ANNO SALUTIS 1162

22. Io porto opinione che alcune di queste iscrizioni fossero fenicie, perché tutti gli autori Sardi danno un'origine fenicia a questa città; e di più io ho visto un frammento d'un'iscrizione trovata colà, in pietra del luogo che principiava colle lettere *beth, aleph, scin e phe* [Nota Spano].

23. In Bosa vetus pare fosse introdotto il culto egizio come in Tharros, perché vi fu scoperto un icneumone di bronzo che rode un uovo. V. *Catalogo della Raccolta Archeol.*, pag. 70, n. 8 [Nota Spano].

24. V. *Testo ed illustrazioni di un codice cartaceo del secolo XV*, Cagliari, 1859. Appendice prima, p. 114.

25. Bosa è stata la patria di uomini illustri, basti citare lo storico Marcobo che visse sotto l'imperatore Valeriano ed il famoso oratore Cillirio che colla sua popolare eloquenza influi alla cacciata dei Goti dall'isola. V. *Appendice alla Raccolta delle Pergamene*, Cagliari 1865, p. 25. Anche la sede vescovile fu coperta in ogni tempo da uomini dotti e insigni, tra i quali il Fara, ed il Canelles [Nota Spano].

ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA, *Itinerario dell'isola di Sardegna tradotto e compendiato dal can. Spano*, Cagliari 1868, pp. 368-380.

Continua poi a numerare tutte le antichità che si scoprirono al suo tempo nel perimetro dell'antica città, molti sotterranei a volta, pietre scolpite, una delle quali rappresentava una donna mezzo nuda appoggiata ad una colonna con una palma in mano, e vicino ad essa un guerriero armato; un bue accosciato che adora il sole (forse era un basso rilievo): un elefante che lavora la terra, un pelicano che alimenta i suoi pulcini (soggetto probabilmente cristiano), molte iscrizioni in caratteri illeggibili per lui (*non se pudo ler*); forse erano esse fenicie o cartaginesi, ovvero le lettere erano cancellate²².

Racconta finalmente delle storie, e tra queste fa arrivare Giulio Cesare a Calmedia o piuttosto a Bosa, ciocché è certamente una fola; parla della persecuzione della chiesa, e di quelli che vi soffersero il martirio, ed in fine delle guerre intestine da cui furono travagliate le due antiche città di Tharros e di Cornus, e cita due principi di questa nazione nominati l'uno Ramirius, e l'altro Flavius.

Lasciando ad una parte le gofferie che racconta questo buon abitante di Bosa che viveva al tempo degli Spagnuoli, non è tuttavia possibile di credere, che tutto quello che racconta sia un'invenzione, per quello che riguarda le iscrizioni che cita, o che egli stesso traduce: non si può ancora dubitare della presenza dei monumenti che descrive, indicando precisamente i luoghi dove si trovavano al suo tempo, citando i nomi dei proprietari degli stessi luoghi²³.

Così pure si fa menzione di questa città di Calmedia in certi frammenti di storia della Sardegna, pubblicati recentemente dal canonico Spano²⁴. Vi si legge che, secondo Severino, antico storico dell'isola di cui avrà occasione di parlare più avanti, questa città sarebbe stata fabbricata dai Sidonj: l'autore della cronaca aggiunge che Calmedia era bella, e di una grandezza considerevole. Nei primi tempi della chiesa, sotto il regno di Diocleziano, e sotto il governo d'un Preside nominato Alburnius, un gran numero degli abitanti di questa città, avrebbe sofferto il martirio; ciocché combina col racconto del cronacista citato di sopra²⁵.

Egli è certo, soggiunge lo Spano, che in questa località esisteva una città, che non può esser se non la Bosa Vetus dei geografi antichi, ed è probabilissimo che nel medioevo questa città abbia preso il nome di Calmedia, menzionata dai cronacisti sardi. Io poi aggiungo dalla mia parte che questo nome di Calmedia è ancora adoperato per designare la valle ove si trovano queste rovine, e che nelle due iscrizioni che ci ha tramandato l'anonimo di Bosa si parla d'una chiesa costrutta nel 1122, e di un'altra restaurata nel 1162, confermando ancora la fondazione della chiesa di S. Pietro nel 1073. La città di Calmedia dunque doveva esser in allora in piedi, e la sua decadenza deve riportarsi ad un'epoca posteriore; ora come i Malaspina fondarono la nuova Bosa nel 1112, è chiaro che mentre s'innalzava quest'ultima, l'altra esisteva ancora. Tutto questo mi fa credere che questi nobili marchesi Italiani non fecero altro che prima erigere un castello per difendere la gola della vallata, e che progressivamente vi passarono gli abitanti di Calmedia, perché così avevano meno da temere gli attacchi dei Musulmani, e potevano più facilmente darsi al commercio sotto la protezione del castello.

ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA

1. Il Maltzan fa riferimento ai tre Bosani incontrati ad Oristano, assieme ai quali aveva compiuto il viaggio fino a Bosa. Pare significativo riportare alcuni giudizi sulle tre persone.

«... Quest'omnibus era stato comandato espressamente da Macomer, distante una giornata di viaggio da Oristano, per trasportare a questo luogo e di là al loro paese natio, Bosa, tre buoni uomini, vecchi, corpulenti, semi-cittadini, semi-contadini, del resto benestanti, sufficientemente civilizzati, ed in tutti i casi, già s'intende, di aspetto dignitoso. Questa triade inseparabile consentì di buon grado io fossi quarto nella loro lega, sopportando solamente la metà del prezzo di nolo, cosa che fu da me accettata come un buon partito, imperocché in Oristano, all'infuori dell'omnibus summentovato, non vi era neppure un'altra vettura disponibile» [MALTZAN, in BOSCOLO, *Viaggiatori* cit., p. 237].

«... Ben presto strinsi amicizia con questa buona gente. È sorprendente quanta grazia naturale, quanta socievoltezza di carattere esiste in tutti i veri Sardi. Questa popolazione sembra di essere ancora lontana da quel moderno orgoglio proletario che vorrebbe essere liberale, come lo si vede nelle classi inferiori della terraferma, le quali si vantano di scimmiettare in modo villano, goffo e provocante, tutti coloro ai quali queste classi ascrivono una posizione sociale più elevata. Ma il sardo si mostra schivo interamente di tali bassezze. Egli pratica con i più ricchi proprietari, con i più alti impiegati in modo confidenziale e spontaneo, senza però per questo mancar loro di un certo rispetto. In lui vi ha ancora qualche cosa dell'antico *caballero* spagnolo. Queste idee cavalleresche dell'uguaglianza di dignità sociale, molto diverse dai principi socialistici moderni, i quali hanno in spregio ogni cortesia ed ogni convenienza sociale, sembra siano proprie a tutti i popoli armigeri, tanto agli Spagnuoli, che agli Arabi ed ai Sardi. Se queste popolazioni dovessero smettere una volta di portare di continuo il fucile in spalla, pistole e pugnali alla cintura, io temo che eglino dovrebbero accettare anche le nostre anfibie maniere europee, la servile bassezza degli uni e la licenza comunistica degli altri.

Del resto i miei ottimi compagni di viaggio erano ben lungi dall'essere proletari, sebbene in tutti i casi pel loro modesto vestiario si sarebbe potuto ascriverli a questa categoria. Essi aveano bensì abbandonato il costume nazionale già da molti anni, epperò vestivano all'europea abiti di pessimo taglio e di pessima stoffa, neppur questa indigena. Ma quando un sardo della campagna è infedele al costume indigeno, egli d'ordinario presenta un aspetto deplorabile, come ebbi campo di osservare del pari a riguardo di altri popoli, per esempio, gli Algerini ed i Tunisini. Nella pittoresca foggia di vestire nazionale egli appare superbo come un gentiluomo del medio evo, mentre in quella europea, che in campagna raramente si può procurare buona, ha l'aspetto di un lavorante di ferrovia.

Quella triade inseparabile non mostrava residuo alcuno di attaccamento agli usi patrii che a riguardo di un unico capo di vestiario, cioè la lunga, ampia berretta di lana, pendente molto all'ingiù, la quale sembra cresciuta sul capo del sardo tanto fortemente quanto la *cicia* od il *fez* in testa agli arabi. A dir il vero questa berretta dai giovani è portata nel modo più pittoresco, cioè alla frigia, ma nei miei tre compagni di viaggio, piuttosto vecchi, essa aveva interamente l'aspetto di un comodo e caldo berretto da notte sommamente prosaico. Cionondimeno essa non serviva a tale ufficio: ognuno dei tre portava inoltre in tasca ancora un berretto da notte speciale, pur esso di fattura prettamente sarda, ma alquanto più piccolo dell'altro, sebbene similissimo. Questo berretto da notte, corrispondente al romano *pileolus*, conserva ancora oggi il suo nome arabo-africano e si chiama *cicia*, che evidentemente è la stessa parola di quella tunisina ed algerina *schuschija*» [pp. 238 sg.].

«... Nessuna meraviglia che i *banditi* sieno in fiore in un paese tanto spopolato. Questa regione deserta sembrava adattissima per una grassazione, tuttavia noi la oltrepassammo senza sinistro avvenimento, ma non senza il pericolo vicinissimo di andar incontro ad un'altra disgrazia. Di essa si dovea andarne debitori ai nostri audaci difensori, i tre forti Bosani. Questi probi uomini, cioè, trovarono bene viaggiare coi fucili carichi e provvisti di rivoltella, e portare seco loro nell'omnibus questi piacevoli compagni di viaggio. Dapprima io feci bensì delle rimostranze perché un fucile carico mi stava sotto al naso e per l'appunto, come mi fu detto chiaramente, carico a palla, o come dice l'espressione

Bosa nel 1868.

Heinrich von Maltzan.

Mentre io avea dedicato un giorno a far delle scorrerie nel distretto di Macomer ed a visitare quei memorabili monumenti d'una misteriosa antichità, i tre Bosani¹, i miei compagni di viaggio fin qui erano stati occupati in una gita di natura affatto diversa. Essi, cioè, avevano comperato in un villaggio vicino un'intera mandria di animali, destinati a compiere un viaggio ancor più lungo di quello dei loro proprietari, cioè fino a Marsiglia, per dove i tre Bosani speravano di poterli spedire dal loro paese natio.

Pertanto io venni così ad incontrarmi di nuovo con questi tre galantuomini, ora accompagnati da un corteo mugghiante e grugnante, per visitare in loro compagnia la loro lodatissima patria. A sentir loro Bosa era una città unica nel suo genere, non sorpassata da alcuna della Sardegna e non uguagliata da molte nel mondo.

Una simile scusabile superbia di campanile la si riscontra in quasi tutti i Sardi, naturalmente in maggior grado in quelli che non hanno abbandonato mai l'isola, ma non di rado anche nelle persone che hanno viaggiato. Prima però di esaminare il maggiore o minor diritto della triade inseparabile ad una tale superbia da campanile, prima ancora di far conoscere al lettore la mia ammirazione per Bosa, mi restano ancora da dire alcune parole sul viaggio ad essa.

Il viaggio fu compiuto un'altra volta nello stretto ed incomodo omnibus, di cui era proprietario e contemporaneamente conduttore l'albergatore dell'osteria nella quale in Macomer aveano alloggiato i tre Bosani. Questo uomo praticissimo, che fu per me una vera provvidenza, m'avea già servito nel giorno precedente quale guida ai nuraghi, ed ora colla sua vettura non dovea lasciarmi più fino al mio arrivo a Sassari. Almeno fosse stata la vettura un pochino più comoda!

La strada da Macomer, posto a 1700 piedi sul livello del mare, corre sempre in discesa e sotto il rapporto geologico si presenta interessantissima. Sul fianco della strada provinciale, spesso profondamente incassata, si presentano apertamente allo sguardo ed allo studio del geologo le diverse specie di pietra di cui consta quel gruppo montano, di modo che tutte le loro diverse stratificazioni possono giudicarsi a prima vista dal finestrino della vettura senza bisogno di ulteriore disamina. Il giacimento fondamentale di questo terreno è costituito anche qui come in Macomer dalla trachite di formazione antica; ma su questa non giace più, come in Macomer, della lava basaltica, sebbene la si incontri di nuovo nel vicino monte Nieddu (monte nero), ma vi si trova in sua vece una massa tufacea trachitica di aspetto e colore particolare; essa ha un'apparenza molto sfarinata, straordinariamente molle e facile a sminuzzare, ha un colore quasi bianco e come il calcare terziario insudicia le mani col perdere il colore. Vi si trovano di frequente delle vene di quarzo e di rocce siluriche, e fra queste non di rado delle corniole e delle calcedonie. Su questo tufo riposa un giacimento di arenaria di formazione più antica, attraversato da vene di ferro, e quasi sempre di color verdognolo trapassante al giallo. Lo strato superiore del suolo poi è costituito da calcare terziario dell'epoca pliocenica, interamente simile a quello di Cagliari e Sassari e contenente anche gli stessi fossili.

sarda *caricato ad uomo*: ma quando venni assicurato che l'arma era sprovvista di capsula mi rassicurai sebbene mi obbligasse a tenere una posizione piuttosto scomoda. Ora chi descrive il mio stupore quando il fucile presunto senza innesco, cionnonostante si scaricò e la palla traforando in tre parti il mantello che mi avvolgeva in pieghe alquanto ampie prese la via della finestra.

« È ella ferito pericolosamente? È ella morto? » Furono queste le domande rivoltemi allora dai tre Bosani. Siccome io risposi loro con visibile malumore, così essi allora si sprofondarono in scuse per tranquillarmi. Chi era stata la cagione di questa disgrazia fece palese un gran rincrescimento, manifestando in pari tempo una violenta collera, questa però verso una persona assente, cioè la di lui moglie, che aveva dimenticato di togliere la capsula del fucile a seconda dell'ordine ricevuto da lui. Ma io ne aveva abbastanza di fucili presunti senza innesco e quindi insistetti perché fossero tolte le capsule a tutti gli altri micidiali strumenti, e ciò mi fu anche concesso, cosicché la pace non ebbe a soffrirne più nessuna altra perturbazione » [pp. 240 sg.].

« ... L'esaudimento di questo mio desiderio era ormai posto in mano dei miei compagni di viaggio, ed io osai appena di far loro la proposta di fermarci alcune ore in Tramazza, fino a che io mi fossi ricreato all'olezzo degli agrumi di Milis, differendo così alquanto il loro arrivo a Macomer. Ma fortunatamente il cocchiere era dalla mia parte, e la sua intromissione, non che il desiderio di compensarmi del pericolo dello sparo, fece cedere anche la triade inseparabile, che non capiva neppure e non sapeva apprezzare il proverbio inglese — il tempo è denaro —. Anzi quello dei tre la cui bella metà avea fatto a lui quel tiro, o piuttosto a me, il tiro cioè di scordare la capsula sul fucile, e dal micidiale strumento del quale io ero scampato come per miracolo, ora si mostrò per me tenero in modo particolare e volle assolutamente prestarmi ancora un attivo servizio, coll'accompagnarmi egli stesso colle sue rivoltelle e col suo fucile a doppia canna carico a palla e munito nuovamente di capsula, fino a Milij, e veramente, come egli affermava, unicamente per proteggere la mia vita, che ora sembrava gli fosse ad un tratto divenuta preziosa » [pp. 241 sg.].

« ... Dopo averci potuto assicurare un giaciglio per la notte, bene o male che ciò fosse andato, il primo nostro pensiero naturalmente fu rivolto al luogo in cui avremmo potuto trovar da mangiare. Ciò nell'osteria [di Paulilatino] era possibile meno che in qualunque altro sito, ed infatti alla mia domanda riguardo a ciò che si potesse avere da mangiare, mi fu risposto che ivi non si era usi di cucinare pei forestieri, ma che veniva loro concesso di buon grado di arrostitire al fuoco della cucina la carne che avessero portata seco loro; quindi l'ostessa ci domandò che cosa avessimo portato con noi. Per risposta i pratici Bosani trassero fuori un grosso capretto; io però non era così fortunato, giacché in Oristano a causa della festività del giorno precedente, non mi era stato assolutamente possibile di comperar niente altro che una dozzina di uova sode. Però i generosi Bosani vennero nel bisogno in mio soccorso e m'invitarono a dividere con loro il capretto arrostito che aveva un ottimo gusto, come non possono averlo che i capretti sardi, la carne dei quali non ha quel sapore disgustoso e cattivo che possiede quella dei capretti degli altri paesi. La capra sarda è sempre semiselvatica e la sua carne uguaglia quella della selvaggina, specie del camoscio, il quale anzi appartiene alla famiglia delle capre. Inanto il capretto aveva piaciuto fin troppo, e veramente non solo a noi quattro, ma anche al cocchiere, al suo stalliere ed infine all'ostessa, a suo marito e pure ad una mezza dozzina di bimbi, che mangiavano carne, tantoché non sopravanzò la minima briciola di quanto sarebbesi potuto conservare per la cena. Dico così perché noi eravamo giunti quivi tanto per tempo, che ci rimanevano ancora per lo meno sei ore, prima che fosse giunta l'ora di andare a dormire. Ma anche in questa bisogna dovevamo venir aiutati. Mentre appunto si mangiavano gli ultimi residui del tenero capretto e tenevamo consiglio del come dovessimo procurare la cena, ad un tratto echeggiò nella strada un rullo di tamburo. L'ostessa ci spiegò che cosa significasse quell'allarme. In Paulilatino non si era usi macellare che una volta la settimana e precisamente la domenica, e si era appunto l'annuncio di questo fausto avvenimento che veniva dato dal tamburo agli abitanti del villaggio. I tre Bosani levarono a cielo San Nicolò, patrono della loro città natale [?], per averli tratti in Paulilatino per l'appunto di domenica » [pp. 258 sg.].

« ... In questa lauta cena tutto l'appetito fu naturalmente riservato per l'arrostito di porco, a mangiare il quale al nostro ritorno all'osteria trovammo occupati i tre Bosani. Io però mi accontentai di cercare un angolo della stanza, ove non potessero disturbarmi né porchetti da latte né asinello; distesi sul suolo una coperta da viaggio, mi avolsi in un'altra, posai la testa sul sacco da notte e presto fui in seno a Morfeo altrettanto bene come se dormissi nel più fastoso talamo. Io avea passate già delle altre notti più brutte di questa.

La mattina seguente mi sentii a dir vero un po' inflessibile ed intirizzito, quando per andar a Macomer risalii nel noto omnibus, lo stretto spazio del quale era già occupato dai tre Bosani, che furono tanto sinceri da confessare, che in quel letto matrimoniale tanto corto quand'anche larghissimo, in tre con le ginocchia ritratte in su, a stretto contatto l'uno dall'altro e quasi avvinghiati coi loro rispettabili corpi, aveano passato una notte nient'affatto tranquilla, ma disturbati di frequente dalle innocenti pedate e da altre facezie che avea giocato loro il dio dei sogni; pertanto io ringraziai il mio creatore di avermi fatto scegliere il posto migliore, cioè il duro giaciglio sul pavimento della stanza » (pp. 264 s.) [Nota Mastino].



*Cattedrale e ponte sul Fiume Temo,
fotografia di Alberto Mario Giraldi, 1964.*

*Ex convento dei Cappuccini,
fotografia di Franco Moroni, 1978.*



*Ponte sul fiume Temo,
fotografia di Gigi Moroni, 1978.*



*Via lungo Temo,
fotografia di Bastiano Deriu, 1978.*



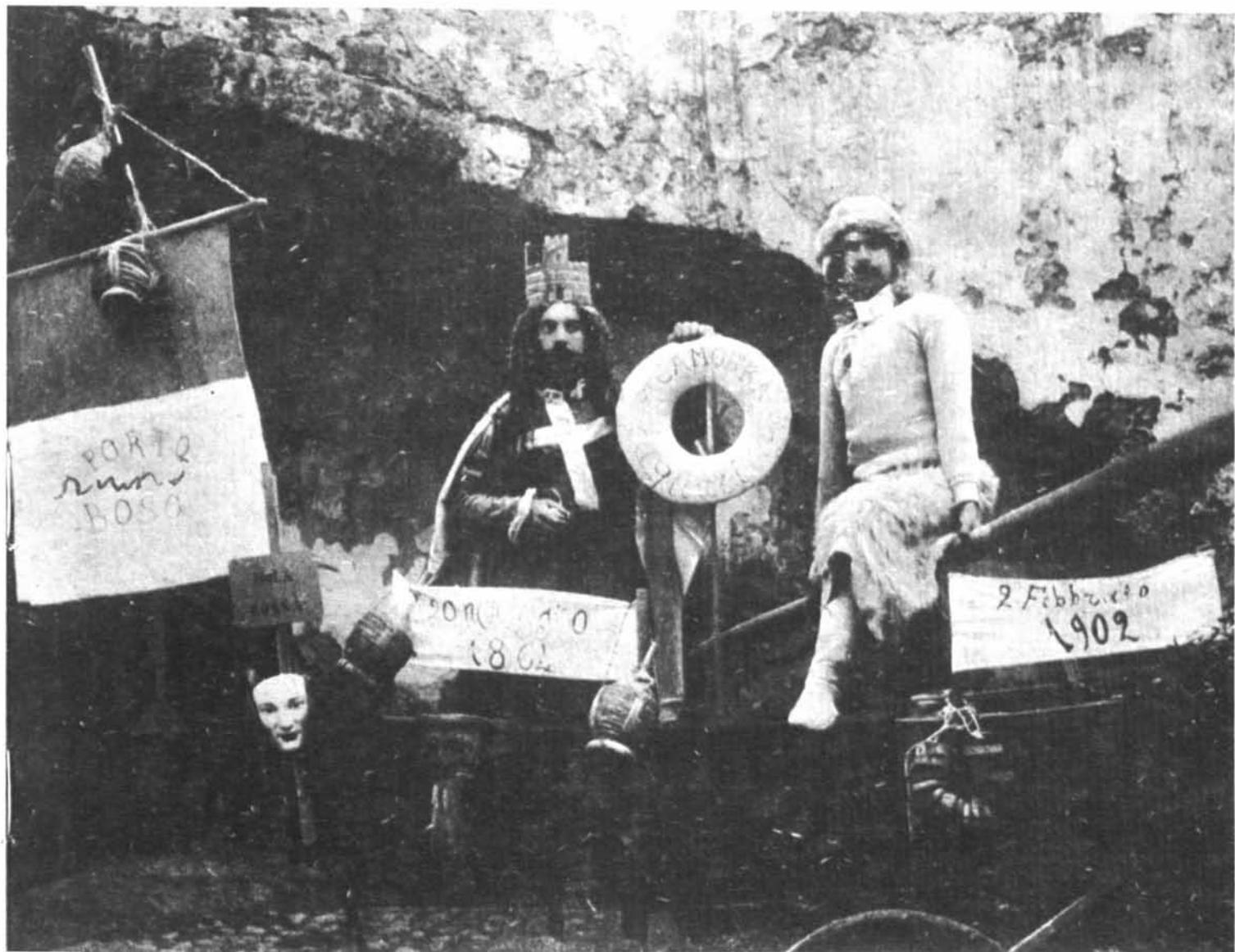
*La festa di « Regnos altos » nel quartiere « Sa Costa »,
fotografia di Franco Moroni, 1978.*



*Carnevale bosano,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1902.*



*Carnevale bosano,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1902.*



*Chiesa del Rosario - pubblico orologio,
xilografia di anonimo da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



*Castello dei Malaspina,
xilografia di anonimo da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



In Monte Nieddu, che è l'estremo occidentale di questo altipiano e che noi raggiungemmo al villaggio di Suni, dopo due ore di vettura, il terreno è pressoché quello ora descritto, all'infuori che su tutta la sua estensione è cosparso da uno spesso strato di lava basaltica, una prova evidente che in questa regione, come in genere tutta la Sardegna, la lava basaltica è di formazione posteriore al periodo terziario.

Dà Suni la strada corre ripidamente in giro al mare, nella cui vicinanza giace Bosa, alla foce del fiume Temo, uno dei pochi se non l'unico fiume della Sardegna in cui possono navigare delle barche benché piccole. Tale postura sulle rive di un fiume navigabile concede alla cittadina un aspetto grazioso e pittoresco, anzi relativamente grandioso, specialmente perché specchiandosi quasi tutte le case nel fiume sembrano in tal guisa formare una sola ed imponente facciata lungo la riva. Siccome le case hanno un aspetto veramente cittadinoesco, possedendo spesso due, anzi tre piani, e siccome esse formano una massa non interrotta, così questo paesetto fa l'impressione di essere più incivilito della maggiore parte delle città sarde di uguale grandezza, quindi io potrei rendermi ragione dell'elogio dei tre Bosani, giacché per quanto fosse iperbolico, pure era in qualche modo giustificato. Nel senso della larghezza la cittadina ha un'estensione molto piccola, imperocché il terreno in questa direzione quasi da paro delle rive del fiume monta su ripidamente fino al castello medioevale, che dalla collina a settentrione domina Bosa.

Questo castello fu fondato nell'anno 1112 dai marchesi Malaspina, patrizi pisani, i quali all'epoca della caduta degli antichi Regoli o Giudici di Torres (Lugodoro) si erano impadroniti di questa parte della loro giurisdizione e conserva tuttora il nome di Serravalle ricevuto da essi, che glielo aveano imposto perché signoreggia la stretta valle del fiume Temo e fa pressoché da forte di sbarramento.

A quell'epoca quivi non esisteva città alcuna e non è che sulla sponda meridionale, lungi un mezzo miglio da Bosa, che esisteva la medioevale Calmedia sul sito della Bosa vetus, l'antica colonia cartaginese e romana che è nominata nell'*Itinerario* di Antonino Augusto e da Tolomeo. Quest'ultimo parla anche della foce del fiume Temo, *Témou potamoû ekbolaí*, il quale per conseguenza anticamente avea già lo stesso nome d'oggi. Affinché la non fortificata Calmedia non avesse a soffrire molteplici dalle piraterie, tutti i suoi cittadini col tempo si ridussero sulla sponda destra del fiume in prossimità e sotto la guardia del castello di Serravalle, giacché quantunque questo fosse più vicino della loro patria al mare, cionondimeno i Malaspina suoi Signori erano abbastanza potenti per proteggere i loro vassalli dalle scorrerie dei pirati. Era naturale che alla nuova città non si imponesse il nome dell'abbandonata Calmedia, ma bensì quello della Bosa dei loro predecessori da lungo dimenticata, circostanza questa che mi induce a supporre che il nome Bosa, dopo aver cessato probabilmente sul principio del medio evo di indicare esclusivamente una città, sia trapassato a tutta la regione e le sia rimasto, similmente a quello che avvenne per la città ed il distretto di Sulcis.

2. Una leggenda simile non è mai esistita se non nella mente di quel burlone d'un arciprete, il quale contò questa sua spiritosa invenzione e la fece credere al Lamarmora, che bonariamente la registrò nel suo *Itinerario*, di dove appunto il Maltzan la ricavò. Si noti anzi che il pozzo di cui è parola non si chiama neppure *Su puttu de sos tres res*, come si deve pretendere da chi dà credito alla fiaba riportata dal Maltzan, ma bensì *Su puttu de su re* (il pozzo del re), probabilmente in memoria di qualche concorso pecuniario del governo per la sua costruzione come analogamente ne esisteva un altro che per ragione analoga si chiamava *Su puttu de monsignore*, cioè: il pozzo del Vescovo [Nota Prunas Tola].

3. Forse qui si ha da fare con un errore di stampa; in ogni modo è certo che l'anno della fondazione della chiesa di S. Pietro fu il 1062 e non già il 1073, come si rileva dalla seguente iscrizione scolpita nel masso di un pilastro della chiesa:

HIC LAPIS TAN
TI OPERI FECIT
SISINI ETRA
PRIMO
CUSTA PERFEC
TA TRONAM
FUNDAMEN
TA COLLOCATA
ANNI DOMINI MLXII.

Dalla quale appunto si rileva che l'architetto della chiesa fu un tal Sisineio Etra e che l'anno della sua fondazione fu il 1602, sebbene veramente nell'ultima riga dell'iscrizione manchi la lettera M nell'indicazione dell'anno, la quale certamente è stata raschiata da qualche ignorante o fanatico, forse con l'intendimento di dare un'antichità più veneranda perché più remota all'edificio, che in tal caso sarebbe stato eretto nel secolo primo, nel 62 dopo Cristo. Si pretende ne sia stato fondatore un vescovo per nome Costantino De Castro [Nota Prunas Tola].

Ultimamente lo Spano ha pubblicato uno strano manoscritto, che fu dettato in ispanuolo sullo scorcio del medio evo da un cittadino di Bosa, ed in esso si trova una pomposa descrizione di quella Calmedia. Lo sconosciuto scrittore la paragona in grandezza nientemeno che alla città di Babilonia, e ne ascrive la fondazione ad una mitologica dama di nome Calmedia, del resto mai nominata, la quale sarebbe stata una figliuola del leggendario *Sardus pater*.

Se si fa astrazione del lato iperbolico, il manoscritto possiede però un merito, come quello che non lascia il minimo dubbio sull'esistenza di Calmedia nel sito della Bosa vetus, imperocché esso descrive troppo chiaramente e particolareggiatamente i molteplici avanzi di pubblica utilità del tempo romano e, secondo la descrizione, perfino cartaginese, come edifizii, statue ed altre antichità ancora esistenti al tempo di quest'autore.

Lo stesso cita anche molte iscrizioni antiche e non solo in latino ed in greco, lingue che pare gli fossero note, ma ancora una quantità di altri scritti in una lingua a lui interamente sconosciuta. Lo Spano, che nella stessa Bosa ha trovato una breve iscrizione fenicia e precisamente composta di quattro lettere alfabetiche ragionevolmente suppone che quella lingua misteriosa non fosse altro che la fenicia.

Quest'opinione e la conseguente accettazione di una colonia fenicia sulle rive del Temo sono anche affermate, dall'essersi qui rinvenuti più oggetti d'arte di carattere simile a quelli provenienti dalle necropoli di Tharros e che sono semifenici o semiegizi: fra gli altri si rinvenne un Icneumone di bronzo in atto di distruggere uova di coccodrillo, si rinvennero molti scarabei, più orecchini e così via.

Quale degno riscontro a questa favola pagana della presunta figlia del *Sardus pater* si presenta la superstizione moderna del pozzo dei tre re magi. *Su puttu de sos tres res*, così cioè si chiama un pozzo in prossimità di Bosa, dove vuolsi siensi soffermati nel loro viaggio a Betlem quei tre venerabili personaggi unitamente alla loro carovana. Sembra quindi che questi Sapienti dell'Oriente abbiano fatta una straordinaria deviazione, essendo appunto la Sardegna in direzione opposta alla loro linea di marcia. Negli anni scorsi l'intero Capitolo nel dì dell'Epifania era uso recarsi annualmente a questo pozzo, uso che attualmente è venuto meno e che io penso che ora cadrà anche immancabilmente tutta quella credenza superstiziosa quando il popolo non la vegga più sostenuta dalla Chiesa ².

Attualmente della Calmedia medioevale non è rimasto più altro che la ben conservata cattedrale di San Pietro, similmente a quanto si vede in Tharros e nei siti di tre o quattro cittadine morte in vicinanza di Torralba. Il villaggio o cittadina è dovunque scomparso senza tracce, mentre la chiesa è rimasta in ottimo stato.

Una iscrizione esistente nella chiesa di San Pietro rende noto quale anno della sua fondazione il 1073, quindi essa era nuovissima quando la popolazione emigrò a Bosa ³.

Quest'ultima città dal tempo della sua fondazione e per lo spazio di due secoli rimase in potere dei Malaspina, finché costoro nell'anno 1308 la cedettero ai giudici d'Arborea, i quali però già

4. Né il Fara è l'unica persona dotta e degna di ricordanza che abbia occupato il seggio vescovile di Bosa, che anzi va superbo di poter annoverare fra i suoi vescovi non pochi prelati non solo studiosissimi e peritissimi nelle lingue orientali, ma ben anco illustri e dotti così da essere vanto della Sardegna tutta. Basta citare un Nicolò Canelles, che dopo la metà del secolo XVI arricchì Cagliari, sua patria, di una tipografia, introducendo così pel primo e mantenendo fissa nell'isola la stampa; un Andrea Baccallar, che voltò dal greco in latino le opere di S. Giovanni damasceno, un Giorgio Soggia, un Tola di Sassari, teologo di corte appo Cosimo III De Medici e che stampò tanto dotti trattati di teologia scolastica e dogmatica. [Nota Prunas Tola].

5. Da quanto l'autore scrive a riguardo del Fiume Temo in relazione al clima di Bosa si vede chiaramente come egli parli con l'idea preconcepita e falsa, che in Sardegna il clima è in ogni dove pestilenziale sol perché in Sardegna: a confortare il quale asserto si sforza nel cercare delle ragioni insussistenti e prive di fondamento. Bosa non è certo di clima saluberrimo, ma neppure pessimo; se talora vi inferiscono le febbri, ciò non ad altro deve attribuirsi che a due fatti: anzitutto alla postura della città, in fondo ad una valle quasi interamente chiusa meno che dal lato verso il mare, ciò che la priva del benefico influsso della ventilazione; secondariamente all'umidità che vi abbonda a causa della vicinanza del fiume, e dalla quale è d'uopo riguardarsi durante l'alba e nelle ore notturne per non venir colti dalle febbri. Quanto l'autore scrive e deduce quale triste conseguenza della famosa diga del 1528 è assolutamente privo di ogni fondamento. Il fiume Temo non è per sé così ricco di acque da poter essere navigabile in tutto il suo tratto di corso quasi piano, e la sua navigabilità la si deve a che le sue acque in questo tratto per ispeciale conformazione ed inclinazione del suo alveo sono alimentate dalle acque del mare per la massima parte.

Prima della costruzione del porto è ben vero che le sabbie trasportate dal mare ne ostruivano la foce, ma non per ciò le acque del fiume cessavano di trarre alimento dal mare, come lo provava il fatto che esse si mantenevano sempre salmastre durante la chiusura della foce, chiusura che perdurava per tutta la stagione estiva.

Ora poi che fu costruito il porto, il cui costo ascende a oltre un milione per parte del governo e ad 800 mila lire per parte del municipio, non si verifica più nemmeno questa ostruzione temporanea della foce, essendo le sabbie trattenute dalla scogliera del porto, e quindi il fiume per lo meno fino alla città resta sempre quasi un canale di mare nel quale ponno navigare delle navi di una portata inferiore alle cento tonnellate [Nota Prunas Tola].

nell'anno 1323 la diedero in pegno ai re d'Aragona. Nell'anno 1336 la città tornò in eredità a Benedetta, figlia del giudice Giovanni d'Arborea, la quale assunse il titolo di « Signora o Padrona di Bosa ». Nell'anno 1377 essa costituì la dote di un'altra principessa, Beatrice d'Arborea, sorella della celebre Eleonora, e per essa pervenne nelle mani del Visconte di Narbona, che sul principiare del XV secolo unitamente agli altri suoi diritti e possedimenti ne fece cessione alla corona aragonese.

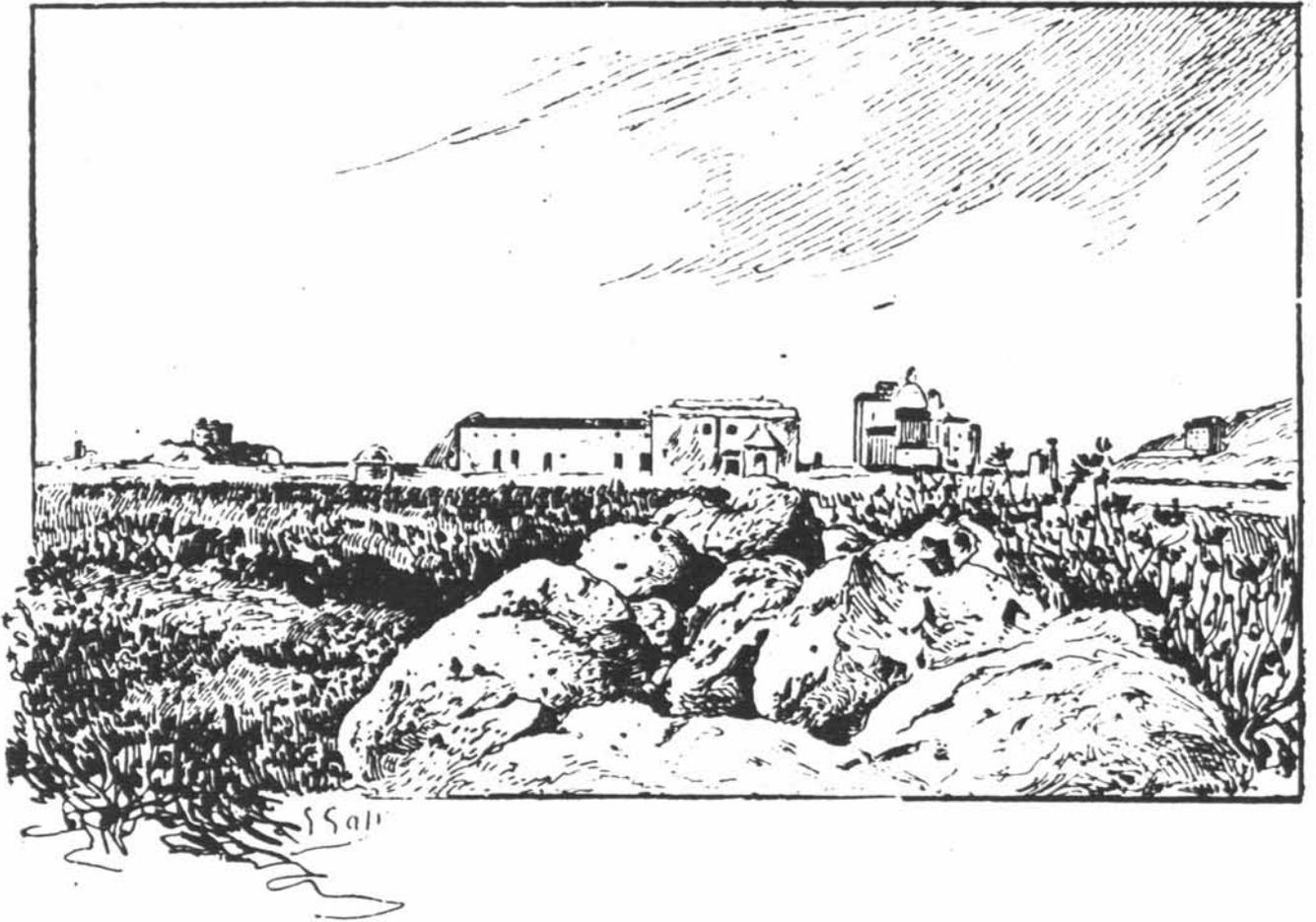
Bosa fu la sede vescovile di quel Fara che ci ha tramandata un'opera sulla Sardegna e che è la migliore di quei tempi ⁴. Sebbene scritta or sono due secoli, pure molte descrizioni sono applicabili ancor oggi (Fara, *Chorographia localis et de Rebus Sardois*). Da lui si sa anche che furono gli stessi Bosani che per un'irragionevolissima precauzione cambiarono il loro fiume da profondo ed accessibile a grandi navi che era, in uno basso e non navigabile che da piccole navi, in conseguenza di che la loro città fu tramutata da un porto marittimo e commerciale in una cittadina di provincia esclusa da ogni commercio.

Fino all'anno 1528 cioè l'entrata del Temo era formata da un canale libero, largo ed aperto, ma in quell'anno i Bosani vennero nell'infelice idea di rendere il loro fiume inaccessibile mediante una gran diga di pietre attraverso alla foce, a fine di impedire un temuto sbarco di Francesi, coi quali allora era in guerra la loro potenza sovrana, la Spagna. Così eglino per isfuggire ad un male temporaneo preferirono crearne uno duraturo. Se i nemici avessero veramente voluto sbarcarvi sembra molto dubbio che questa diga li avrebbe rattenuti dalla presa di Bosa; però è fuori di dubbio che con quella malintesa misura strategica fu procurato alla città un sicuro suicidio, imperocché allora tutte le navi maggiori non poterono più penetrare nel fiume, e la rada non presentando sicurezza alcuna, il commercio si indirizzò tosto ad altri punti vicini, Alghero ed Oristano. Ma Bosa risentì vivamente le tristi conseguenze di quella scempiaggine ancora sotto un altro riguardo.

La diga di pietra cioè era tanto alta da non permettere l'emissione dell'acqua del fiume se non quando il pelo d'acqua era molto elevato, e conseguentemente questo fiume per due terzi dell'anno fu cambiato in una massa acqua stagnante che esalava i più mortiferi miasmi. Da ciò la grande insalubrità di Bosa, che è uno dei climi febbrigeni più rinomati della Sardegna, e che a questo riguardo può gareggiare con Oristano, Terranova, e Portotorres. Recentemente (1863) il Governo ha bensì bilanciato un mezzo milione per la costruzione del porto e lo sgombrò del letto del fiume dalla perversa duna, il municipio seppe raccogliere quasi altrettanto, e con questa somma la foce del fiume poté quasi di nuovo venire regolarizzata discretamente, permodoché ora vi possono penetrare delle navi della portata da 40 a 50 tonnellate: ma le pregiudizievoli condizioni igieniche non sono ancora di molto avvantaggiate, anzi esse adesso, se possibile, si fanno sentire ancor maggiormente, giacché molti siti paludosi, prima coperti dalle acque stagnanti, ora sono rimasti allo scoperto ed espandono i più velenosi miasmi ⁵.

I Bosani naturalmente non confessano quest'insalubrità del loro clima, e a sentir loro, Bosa ha il clima più igienico del mondo: per restar sani si deve semplicemente fare all'incirca quanto segue; e

*Bosa Marina, vista da « Monte Furru ».
disegno di G. Galli, 1902.*



6. Cuglieri infatti è un piccolo paesetto che secondo l'ultimo censimento conta 4500 abitanti, e dove non vi ha nulla che merita esser visto all'infuori di un antico vassoio d'argento lavorato a cesello con bizzarre figure d'animali, posseduto dalla chiesa collegiale di questo villaggio. Però è assolutamente erroneo quanto scrive di un tale trasporto. Egli è ben vero che Bosa era sede di prefettura (con giurisdizione giuridica ed amministrativa) e che ne fu trasferita la sede a Cuglieri, ma ciò avvenne quando era prefetto un tal Serralutzu di Cuglieri, il quale tanto brigò che riuscì ad ottenere colla scusa della malaria dapprima il trasporto temporaneo della sede a Cuglieri (e ciò durò per vari anni) e quindi il trasporto definitivo; ed unitamente vi fu trasferito nel 1849 il comando militare di piazza [Nota Prunas Tola].

qui seguono quelle solite complicate prescrizioni igieniche, che a chi volesse seguirle procurerebbero una vita di continue pene ed angustie. Un bosano anzi fu tanto buono da coronare queste regole aggiungendovi il frutto della propria esperienza, che consisteva in ciò: essere un efficace antidoto contro le febbri, evitare il più che possibile l'aria fresca, tanto d'estate che d'inverno, indossare continuamente abiti pesanti e non uscir mai di casa.

Un negoziante di Sassari domiciliato in Bosa mi fu citato come un fenomeno, ma in pari tempo anche come un esempio da imitarsi per riguardo al suo modo di vita.

Quest'uomo era stato rispettato eccezionalmente dalla febbre, che non suole risparmiare mai i forestieri, e cui debbono rendere il loro tributo gli stessi indigeni.

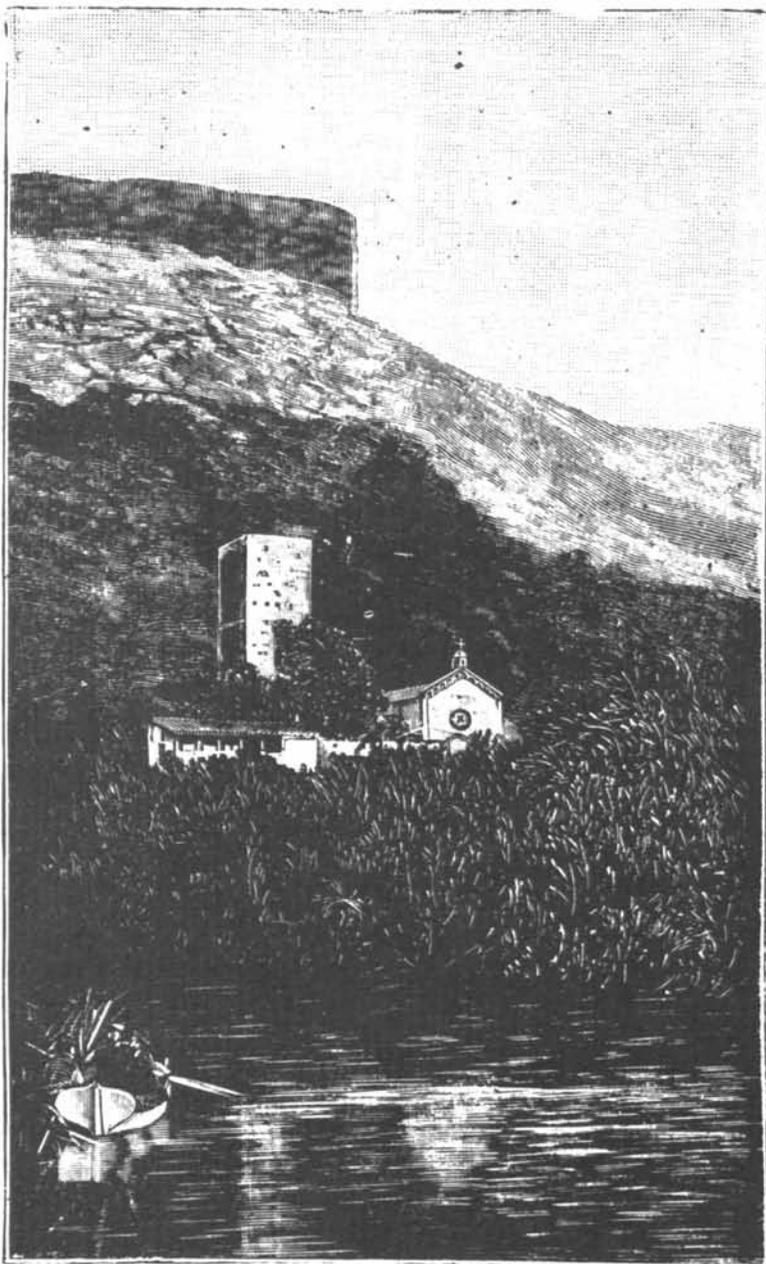
Io conobbi quest'uomo ed appresi a quali complicate norme igieniche egli andasse debitore del suo sfuggire alla malattia dominante. Egli stava avviluppato sopra e sotto in flanella, in estate non oltrepassava mai la porta della sua casa, misurava scrupolosamente cibi e bevande, rinunciava ad ogni godimento della vita, e quando pare egli fosse sfuggito alle febbri, soffriva però in conseguenza di quella vita circoscritta alla sua abitazione tante altre malattie di genere diverso, che io dovetti dirmi il rimedio peggiore del male.

La maggior parte degli abitanti dei paesi afflitti dalle febbri, col tempo la sopportano con tanto stoicismo che si assoggettano alla loro sorte colla più fatalistica indifferenza. Essi sanno di non poter sfuggire alla febbre, quindi ne aspettano pazientemente la fine per cinque o sei anni, anzi spesso per dieci, durante i quali la malattia suole o star loro abbarbicata con tutte le sue conseguenze, oppure incoglierli tornando a periodi; superato questo lasso di tempo, quando in questo frattempo non si verifici un accesso improvviso di pernicioso, essi si possono considerare come acclimatati, ossia essi poi non vengono incolti dalle febbri che in casi eccezionali.

Del resto che non sia esagerata la cattiva fama goduta in tutta la Sardegna dal clima di Bosa, lo prova il fatto che negli ultimi decenni tutte le autorità civili e militari, per sfuggire alle febbri, si ritrassero di qui al villaggio di Cuglieri, posto su una montagna distante due miglia; paese incomodo sì ma più sano, dove si vive bensì una vita noiosissima, ma però non di continuo minacciata da malattie letali^e.

HEINRICH VON MALTZAN

HEINRICH VON MALTZAN, *Il Barone di Maltzan in Sardegna con un'appendice sulle iscrizioni fenicie dell'Isola*, traduzione dal tedesco con note di G. Prunas Tola, Milano 1886, pp. 362-370, cfr. ora A. BOSCOLO, *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, Cagliari 1973, pp. 274-282.



*Chiesa di San Pietro,
vista dal fiume Temo,
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*

1. MARTINI, *Storia Eccl.*, vol. III, pag. 430.
2. SPANO, *Emend. e Agg.*, pag. 133.
3. LA MARMORA, *Itin.* II, cap. VI, pag. 211.

Itinerario da Bosa a Macomer.

Pasquale Cugia.

SINDIA

Stazione distante Km. 17 dalla precedente [Macomer].

A sortire dalla stazione di Macomer, il tracciato della secondaria, al par della ferrovia principale e della strada già nazionale, scorre in sensibile salita e piegando poi al nord ovest raggiunge un terreno poco accidentato. Ivi, presa la normale direzione dell'ovest, vedesi a destra la laguna di Bara ed a sinistra la chiesa di N. S. di Cabu abbas, detta anche Santa Maria di Corte, della quale s'intitola abate il vescovo di Bosa. La chiesa, molto antica, fu fabbricata, assieme all'annesso monastero, ora del tutto rovinato, da Gonnario II di Torres. Al ritorno del viaggio in Palestina che questo principe fece, verso il 1147, chiese ed ottenne da S. Bernardo alcuni monaci cisterciensi cui donò chiesa e monastero¹.

Due Km. circa più in là trovasi Sindia, grosso paese dalle case di lava; dove si fabbricano squisiti formaggi dalle forme di pere, specie di cacio cavallo del peso di vari Kg.

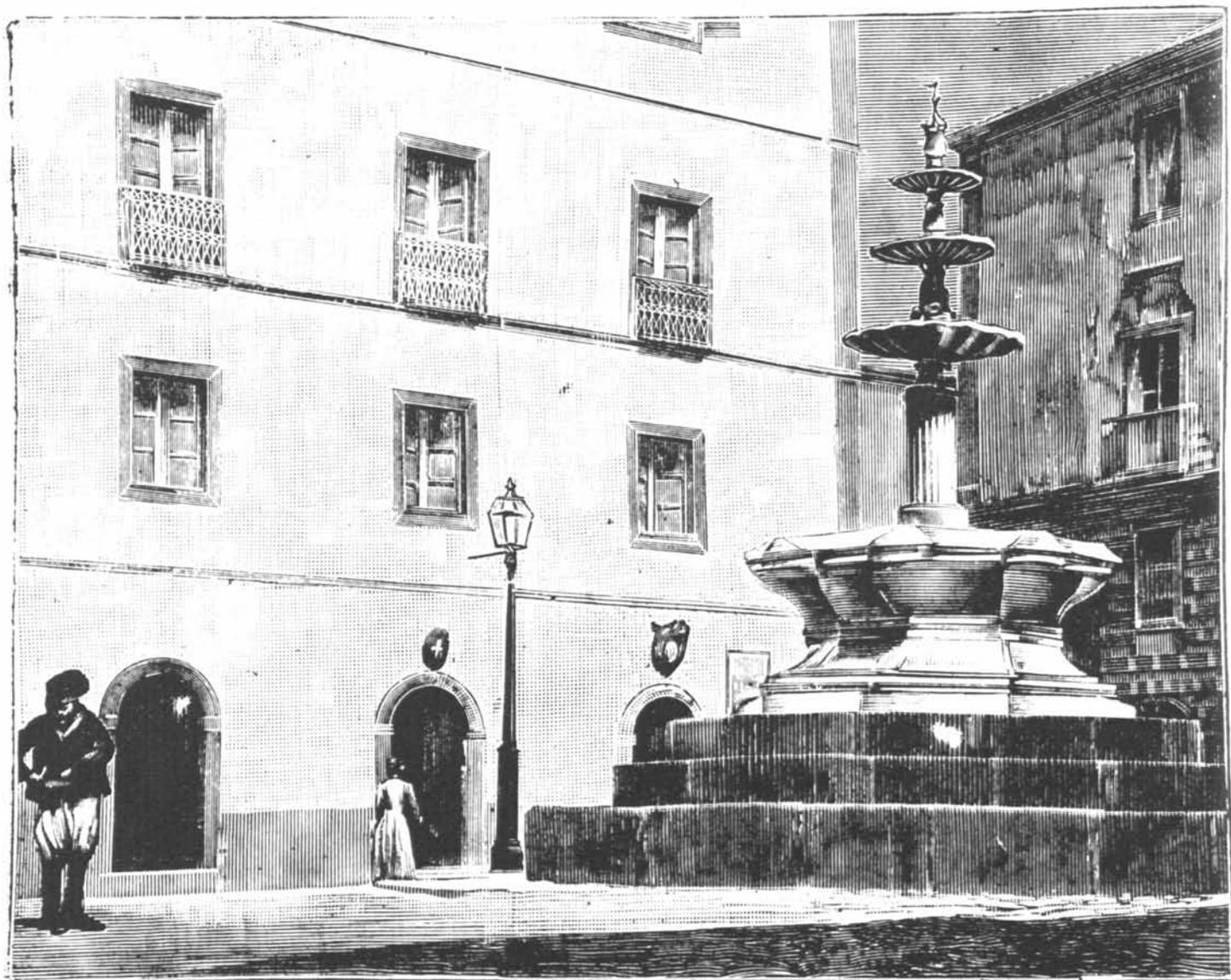
Oltre i diversi nuraghi e sepolture di giganti sparsi nel territorio evvi da osservare, a breve distanza al sud dell'abitato, il monumento di alta antichità denominato *sa tanca de sa finestra*; secondo lo Spano consiste in una smisurata lapide che posa sopra altri quattro massi per parte, da imitare una finestra od uscio; donde il nome².

Geologia. — Il paese e il circostante altipiano sono dominati dal Monte Ruiu (M. rosso), dal colore della roccia vulcanica donde è formato. Poiché, a quanto sembra, è un antico cratere; come lo stesso avviene di vari altri coni consimili, ma più piccoli, esistenti verso il nord. Furon dessi prodotti dalla materia vulcanica, che sembra essersi fatta strada attraverso un crepaccio, diretto, approssimativamente, dal nord al sud. La eruzione fece scorrere piccole correnti di lava alla superficie, e ben anco ha formato piccoli cono o rotondi cumuli di scorie. Questo tratto di terreno si considera come un piano che si estende anche nella provincia di Sassari, dove assume il nome di *Planu de murtas* (piano dei mirti). Boscoso in gran parte, è, nella rimanente, destinato con successo al pascolo ed alla coltivazione dei cereali; ma pur sarebbe utile a quella della vite e dell'ulivo.

Al sud, il territorio di Sindia si unisce con quello di Macomer; e dal paese vedesi il monte di Sant'Antonio, che pare debba comprendersi nella categoria dei cono parassiti della gran montagna di Monteferru³.

Strada. — La strada, già nazionale, dopo aver attraversato Sindia, continua nell'altipiano, raggiungendo Suni; da dove ha principio la bella e molto ben sviluppata discesa per Bosa. La stessa può interessare il geologo a motivo della diversa natura delle rocce messe allo scoperto dai tagli praticativi; vi distinguerà la successione dei terreni, dalla antica roccia trachitica fino alla recente lava basaltica nera.

Il monte *Nieddu* (nero), che fiancheggia Suni, sembra trovarsi quasi a livello di questo paese se lo si guarda da questa parte, ma è una vera montagna veduto dalla vallata e dal fiume.



4. SPANO, *Emend. ed Agg.*, pag. 118.
5. SPANO, *Scoperte del 1869*, pag. 30; *del 1870*, pag. 32.
6. SPANO, *Scoperte del 1868*, pag. 28.
7. SPANO, *Emend. ed Agg.*, pag. 116.

*Piazzetta Umberto I,
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*

La ferrovia però, lasciando a destra il paese di Suni ci mette nella stazione di

TINNURA

Distante 8 Km. dalla precedente. Serve ad un gruppo di vari comuni facenti parte del distretto della Planargia, già feudo della nobile casa Palliacciu col titolo marchionale. Oltre quello da cui prende nome la stazione ed il suddetto di Suni, altri comuni sono Sagama e Flussio; distanti tutti fra di loro da uno a due Km. circa. Paesi codesti in amena posizione, con i territori applicati a svariate colture: e dove pure si fabbrica canestri e corbe.

Il terreno è cosparsa di nuraghi, alcuni in buono stato, altri mezzo distrutti; notevole quello denominato *N. de sa fraigada* (Suni) per avere due porte, una verso nord, l'altra verso sud ⁴.

A Sagama si trovarono ipogei con cadaveri; vasetti dell'epoca cartaginese ⁵. A Tinnura nella sepoltura di Gigante, denominata *Figante*, si trovarono molte stoviglie grossolane con una lucerna di forma singolarissima e armi di pietra. Così pure, altre armi di pietra furono scoperte in Flussio, nonché una sepoltura romana dalla quale furono tratte molte stoviglie e una moneta di Probo col roov: *Concordia Militum* ⁶.

TRESNURAGHES

Stazione distante Km. 4 dalla precedente. Il paese, capoluogo del mandamento della Planargia, prende il nome dai tre nuraghi già esistenti, dei quali, a quanto pare, ne rimane appena uno, distrutto per metà, nell'orticello della casa di un tale Antonio Rosa ⁷. Del resto, anche oggidi nel territorio di questo comune è ragguardevole il numero di tali monumenti, come in tutto l'altipiano della Planargia; all'est del paese se ne vede cinque disposti in una sola linea, rassomigliando così a rovina di muraglia con torri.

Situato in bella posizione, è attraversato dalla strada Oristano-Alghero. Chiesa parrocchiale bellina, del 1838; opera di un Pinna, di Bosa, che era anche buon stuccatore. Nella campagna mostransi tre monoliti bislungi cui dassi il nome di *Su juu marmuradu*, il giogo pietrificato. A volgar credenza ascrivesi tal nome: i confratelli passavano nell'attigua strada con la colossale statua di S. Marco sulle spalle per trasportarla nella pittoresca chiesa campestre dedicatagli, nel fine di celebrare la solita festa annuale; un contadino, che lavorava nel campo vicino col giogo, non si curò di salutare; redarguito dai confratelli, avrebbe risposto: non adorare un pezzo di legno, onde repentinamente furono convertiti in pietra, egli ed i buoi!

Presso la collina di S. Marco trovansi di quelle cavernette denominate *Furrighesos*, le quali danno poi luogo ad altre più interne che sono antichissimi sepolcri, contenenti anche ceneri di defunti da molti secoli.

*Piazzetta Umberto I,
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*

La ferrovia però, lasciando a destra il paese di Suni ci mette nella stazione di

TINNURA

Distante 8 Km. dalla precedente. Serve ad un gruppo di vari comuni facenti parte del distretto della Planargia, già feudo della nobile casa Palliacciu col titolo marchionale. Oltre quello da cui prende nome la stazione ed il suddetto di Suni, altri comuni sono Sagama e Flussio; distanti tutti fra di loro da uno a due Km. circa. Paesi codesti in amena posizione, con i territori applicati a svariate colture: e dove pure si fabbrica canestri e corbe.

Il terreno è cosparso di nuraghi, alcuni in buono stato, altri mezzo distrutti; notevole quello denominato *N. de sa fraigada* (Suni) per avere due porte, una verso nord, l'altra verso sud ⁴.

A Sagama si trovarono ipogei con cadaveri; vasetti dell'epoca cartaginese ⁵. A Tinnura nella sepoltura di Gigante, denominata *Figante*, si trovarono molte stoviglie grossolane con una lucerna di forma singolarissima e armi di pietra. Così pure, altre armi di pietra furono scoperte in Flussio, nonché una sepoltura romana dalla quale furono tratte molte stoviglie e una moneta di Probo col rov: *Concordia Militum* ⁶.

TRESNURAGHES

Stazione distante Km. 4 dalla precedente. Il paese, capoluogo del mandamento della Planargia, prende il nome dai tre nuraghi già esistenti, dei quali, a quanto pare, ne rimane appena uno, distrutto per metà, nell'orticello della casa di un tale Antonio Rosa ⁷. Del resto, anche oggidì nel territorio di questo comune è ragguardevole il numero di tali monumenti, come in tutto l'altipiano della Planargia; all'est del paese se ne vede cinque disposti in una sola linea, rassomigliando così a rovina di muraglia con torri.

Situato in bella posizione, è attraversato dalla strada Oristano-Alghero. Chiesa parrocchiale belina, del 1838; opera di un Pinna, di Bosa, che era anche buon stuccatore. Nella campagna mostransi tre monoliti bislungi cui dassi il nome di *Su juu marmuradu*, il giogo pietrificato. A volgar credenza ascrivesi tal nome: i confratelli passavano nell'attigua strada con la colossale statua di S. Marco sulle spalle per trasportarla nella pittoresca chiesa campestre dedicatagli, nel fine di celebrare la solita festa annuale; un contadino, che lavorava nel campo vicino col giogo, non si curò di salutare; redarguito dai confratelli, avrebbe risposto: non adorare un pezzo di legno, onde repentinamente furono convertiti in pietra, egli ed i buoi!

Presso la collina di S. Marco trovansi di quelle cavernette denominate *Furrighesos*, le quali danno poi luogo ad altre più interne che sono antichissimi sepolcri, contenenti anche ceneri di defunti da molti secoli.



8. LA MARMORA, *Voyage*, Parte III, cap. VIII, pag. 296. *Itin.*, cap. VI, pag. 48.
9. *Memoria ecc. e Scoperte del 1868*, pagg. 5 e sg.
10. «Not. degli scavi», ecc., Agosto 1887, pag. 336.

*Donna di Bosa,
disegno di G. Galli, 1902.*

Mulini. Geologia — Nel venire dalla parte del sud, lungo la strada si attraversa bella vallata, dove sorgono alcuni mulini idraulici. Il geologo vi potrà osservare un terreno abbastanza curioso; la roccia sedimentaria, nella quale scorre il rigagnolo che anima i mulini, conserva l'apparenza di deposito terziario stratificato; sembra però aver subito singolari modificazioni, dovute, con tutta probabilità, a qualche torrente d'acqua acidulata sortita dai fianchi della vicina montagna vulcanica. La roccia è diventata selciosa e tenera; sembra però esser stata, in origine, un gres calcareo commisto a minuti frammenti di quarzo; il calcare sarebbe stato sciolto dall'acqua acidulata, e non sarebbe più rimasta se non la parte selciosa, che ha preso una struttura cariata ⁸.

Cartiera. — Tresnuraghes dista poco dal mare: un tre Km. circa. In non lontano vallone scorgesi un gran fabbricato in rovina; era destinato a cartiera che voleasi erigere nella località, lorquando la Corte reale dimorava in Sardegna; fu cominciata a fabbricare nel 1809, ma abbandonata pria che attivata.

Lapide terminale. — Nel territorio stanziano i popoli *Ciddilitani* non menzionati dagli antichi geografi, che lo Spano ritiene di origine romana. Loro limite, al sud, era l'attuale *Rio Mannu*; alla cui sinistra stanziano altri popoli, gli *Euthiciani*, dal ch. archeologo ritenuti di greca origine, i quali estendevansi fino alla regione Pittinuri. Ciò risulta da una lapide terminale rinvenuta a posto nel 1865 in regione Sisiddu, territorio di Cuglieri; fu illustrata dallo Spano⁹, e la cui iscrizione è riportata al n. 7930 del V. X del C. I. L. del Mommsen. Tale scoperta fu recentemente confortata da altra lapide consimile che esisteva in Teuladu contrada Sessa od Oddine, territorio di Tresnuraghes, donata dal canonico Demuro al cav. Giuseppe Sanna di Cuglieri, il quale, alla sua volta, faceane omaggio al museo di Cagliari; è identica all'altra, ma il titolo è più deperito e mancante del primo verso ¹⁰. Così i due termini si controllavano.

Il *portus Ollae* indicato nell'iscrizione sarebbe la cala presso la torre della Foce che anticamente sarà stata capace di legni di gran portata, ma oggidì non è accessibile che ai minori; a motivo dei detriti delle vicine montagne, portativi dal torrente.

La spiaggia fino allo sbocco del Temo continua a svolgersi con alcune anfrattuosità e alte rocce tra cui il *Campanile di Chelo*; un monolite a guisa di aguglia. Rattrova indi la cala di Turas, impropriamente detta porto di Tresnuraghes mentre appartiene al territorio di Magomadas, piccolo paese di meno che due Km. distante dall'altro.

Ivi fu imbarcato il legname da costruzione tratto dalle montagne di Scano, col cui taglio e con l'altro di S. Antonio puossi dire aver avuto principio la recente devastazione delle sarde foreste.

MAGOMADAS

In tutto questo tratto di territorio rattrovasi ruderi di antichi edifici, sepolture, stoviglie ed altro. Magomadas era abitata da antiche popolazioni; dentro il paese vedonsi massi vulcanici e rocce di

*Corso Vittorio Emanuele,
xilografia di Calc
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



11. SPANO, *Scoperte 1873*, pag. 16.

12. SPANO, *Emend. ed Agg.*, pag. 117.

13. *Aventi nel giorn.* «Il Positivo», Anno I., pag. 23.

14. COSTA, *Le città sarde all'acqua forte*, nel *Da Sassari a Cagliari*, Sassari, tip. Azuni, 1882.

colonne in pietra trachitica; nella vigna del canonico Pugioni sono manifesti gli avanzi di qualche oppido e si rattrovano oggetti diversi e monete dell'alto impero, tra le quali lo Spano ne cita una di Gallio Luperco ¹¹.

Barbareschi. — L'illustre archeologo ritiene che una popolazione di Magomadas esisteva presso il mare nella collina di S. Nicolò, dove trovansi ruderi; diversa dall'altra che, al dire di La Marmora, sarebbe stata surrogata dall'attuale. Havvi memoria delle continue invasioni dei saraceni, fra le quali una terribile del 1226; altra del 1684, nella quale i barbareschi saccheggiarono alcune case e fecero degli schiavi. Ma gli abitanti guidati da Gio-Maria Poddighe, li sbaragliarono; riprendendo gli schiavi, il bottino e per sovrappiù una pezza pretesa bandiera o stendardo, nel 1874 tuttora conservata da Martina Angioi, vedova Oggiano, discendente dal Poddighe. Lo Spano dice essere: « una specie di tappeto di seta di forma quadrilatera, riunita con tagli di seta come in arabesco di diversi colori, a triangoli, striscie e fiori rosso, turchino e bianco. Non ha carattere di bandiera, perché non vi si vede il simbolo della mezza luna, e quindi è più probabile che sia una fascia di turbante che i turchi sogliono portare intorno alla testa, o quella di cui cingonsi la vita » ¹².

MODOLO

Per varie molli curve, calcata la bella vallata di Bosa, dopo una percorrenza di 13 Km. in discesa, raggiungiamo questa stazione, che trovasi di oltre 100 metri al di sotto della precedente. Il paesello, in pittoresca posizione, fra colline apriche a frutteti e vigneti, sebbene municipio, non deve non considerarsi come una borgata di

BOSA

Stazione, cui giungesi dopo altri 6 Km., sempre in discesa nella magnifica vallata.

La città di Bosa ergesi sulla destra del fiume Temio a circa due Km. dalla foce di questo nel mare; sarebbe un delizioso soggiorno dell'isola ¹³ se vieta riputazione di malaria non le nuocesse alquanto, come anche quella di esservi trascurata la pulizia urbana.

Devesi però soggiunger tosto aver di molto migliorato sotto ambidue questi aspetti, sì che al presente non ha molto da invidiare alle sue consorelle. La costruzione dell'acquedotto, per cui furon tratte le acque dai monti di Scano, 15 a 20 Km. circa; nonché l'altra del nuovo ponte, la quale ha permesso maggior declivio alle acque del fiume, non poco hanno contribuito a tali miglioramenti:

Per vie sudicie s'ebbe un dì censura,
Or si lava la faccia ogni mattina;
Un dì tarda e perplessa - Oggi sicura
Nella via del progresso Ella cammina ¹⁴.

*Ponte sul fiume Temo a Bosa,
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



15. SPANO, *Emend. e Agg.*, pag. 120.

16. PAIS, « Boll. arch. sardo », Serie II, anno 1884, pagg. 185 e 190.

La città estendesi in gran parte del piano, nella rimanente essendo addossata alla collina dove sorge l'antico castello che le sta a cavaliere, sito, alla sua volta, su d'un contrafforte della sovrastante montagna. Un tempo cinta di mura, oggi sen vede appena qualche avanzo. Le strade principali seguono la direzione normale del fiume, dall'est all'ovest; un Lungo Temo, forse un po' stretto, le dà un pittoresco aspetto, veduta dalla discesa di Suni, con le case riflesse dal fiume. Dietro il Lungo Temo evvi la via principale denominata Piazza Maggiore, con bei fabbricati e a vari piani; dalla Piazza, una bella passeggiata, quasi rettilinea, conduce al porto, del quale tra breve.

Cattedrale. — La cattedrale fu ricostruita nel 1806 dal Canonico Simon; della costruzione dell'antica ignorasi la data, si conosce però essere stata restaurata nel 1400. L'attuale è molto ricca in marmi; vi si vede belli altari e tre statue, pure in marmo, fra le quali è rimarchevole quella della Vergine Immacolata. Possiede un colossale organo della celebre fabbrica De Orquena e G. Biante; riparato da Antonio Battanti di Modena, dal Capitolo fatto andare appositamente sul luogo con la spesa di L. 5.000¹⁵. Diverse altre chiese esistono entro il perimetro della città; varie pur se ne annovera nel territorio, e di qualcuna di esse avrò occasione di parlare tra breve.

Ginnasio. — A Bosa, un tempo capoluogo di circondario e di comando militare, oggidì rimane appena la pretura, alcuni uffici finanziari, il delegato di porto e il vescovado. Per quest'ultimo pare si voglia finalmente costruire l'episcopio, ché l'antico era stato convertito ad altri usi anteriormente al 1870. Havvi però il R. Ginnasio, il quale è ben diretto e frequentato da discreto numero di giovani. Nel Ginnasio, il Municipio tiene la Biblioteca comunale, non spregevole per l'accolta dei libri; ivi conservasi una collezione geologica dei dintorni della città; pregevol medagliere di monete puniche e romane; alcune iscrizioni. Credo anzi che fra queste ultime trovinsi le due iscrizioni fenicie aventi i N. 162 e 163 nella preziosissima opera del *Corpus Inscriptionum Semiticarum* del Renan e Berger, Parigi 1883, peroché rilevo essere le stesse in potere del prof. dott. Ferralis che fece le suddette collezioni¹⁶.

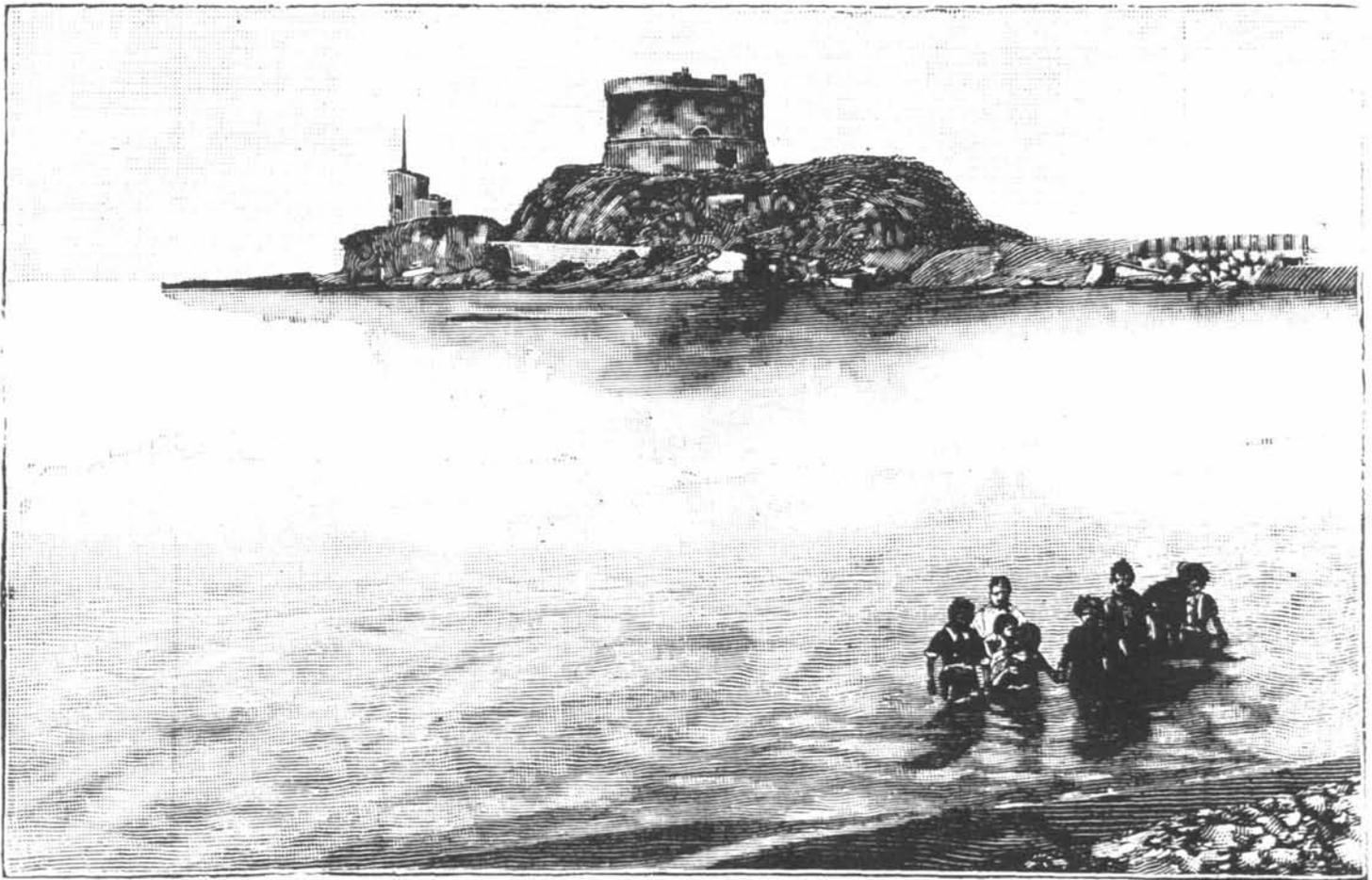
Seminario. — È un bell'edificio nella Piazza Maggiore, nel quale s'impartisce l'istruzione analoga per gli aspiranti a diventare ministri del culto. Vi risiede, dal 1872, il vescovo in attesa dell'episcopio.

Palazzo Civico. — Pur desso bell'edificio all'estremità ovest della Via o Piazza Maggiore.

Ricovero di mendicità. — Nell'ex Convento dei Cappuccini in bella posizione, presso la passeggiata, fu istituita questa pia opera a cura del Municipio e con varie oblazioni private. Vi sono normalmente ricoverati circa 50 individui dei due sessi.

Ponte. — Per entrare in Bosa col nostro itinerario si attraversa il fiume Temo sul bel ponte moderno di tre arcate costruito nel 1871 su disegno dell'ing. Pizzagalli del G. C. Fu gettato nello stesso sito nel quale esisteva il precedente di 7 arcate; nel fabbricare e ricostruire quest'ultimo, il fondo del fiume non

Fanale e Torre « Isola Rossa » sul porto di Bosa,
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.



17. *Portum olim habebat fluminis Temi in ostio, sed eius aditus caeno et lapidum mole a Bosanis, anno 1528 metu Francorum classis praeclusus, adpulsum navium et trirremium nunc vetat.* FARA, *Chorograph.*, lib. II, pag. 70.

18. *Itin.*, Vol. II, pag. 54.

19. *Emend. ed Agg.*, pag. 118.

20. CORBETTA, *loc. cit.*, pag. 273. È probabile una confusione con la chiesa di S. Pietro [nota Mastino].

fu liberato dagli avanzi di altre pile più antiche, di tal che, ingombro, l'acqua non scorreva bene con pregiudizio dell'igiene e del transito delle barche che non potevano oltrepassarlo; poiché il fiume è navigabile fino a 2 Km. circa a monte della città. Ora vi si è riparato con l'erezione del nuovo ponte.

Porto. — Vari furono i progetti per dotare Bosa di un porto, giacché dopo il 1528 la città non ha più visto bastimenti e galere nanti le sue mura, cui giungevano a mezzo del fiume.

In detto anno, una flotta francese veleggiando nei mari vicini, le si attribuì, forse non a torto, l'intenzione di danneggiare i domini di Carlo Quinto. Per mettere la popolazione al sicuro si ebbe la felice idea di ostruire lo sbocco del fiume con grossi macigni e altre materie, e impedire così l'ingresso ai legni del presunto nemico! ¹⁷ Da ciò danno immenso; ché, le grosse barche non potendo entrare se non quando le acque sono in gran piena, esse, al paro del legni maggiori, che non di rado giungono in questi paraggi, essendovi un certo movimento commerciale, devono rimanere all'ancora, con pericolo di naufragio se non arrivano in tempo a sciogliersi per rifugiarsi a Porto-Conte (Alghero) o nel porto di Oristano.

Il progetto adottato consiste nel congiungere alla costa l'isolotto vicino sovra il quale è innalzata la Torre grande di Bosa; ai lavori si è dato mano da circa 25 anni, ma tuttora non sono ultimati poiché incontrarono tante peripezie. Porterebbe troppo in lungo se si volesse enumerarle; ma con frase scultoria può quasi dirsi che: il lavoro fatto in estate è portato via dall'inverno; il peggio si è che il Municipio di Bosa ha esaurito tutte le sue molte risorse per quest'opera.

Il compianto La Marmora avvertì esser troppo tenera la roccia che voleasi adoperare secondo la prima idea, essendo un argilofiro trachitico facile a decomporsi ¹⁸. Ignoro se in principio dei lavori siasi adoperata tal roccia; verso il 1869 e seguenti, nei quali spesso fui sul luogo, si adoperava l'altra di un monte esistente alla sinistra del fiume in prospetto della città, forse il monte Forru di cui parlava lo Spano ¹⁹; sono profano, ma confesso che anche quella sembravami facile a decomporsi; nei vagoncini ne ho veduti massi di 20 tonnellate e più, che poscia venivan gettati nella voragine della torre.

È da augurarsi che questo porto sia presto condotto a termine, con utile del Governo e del comune.

Santa Maria di Mare. — Presso il porto, allo sbocco del fiume nel mare ed alla sua sinistra, trovasi questa antica chiesa del secolo XI, costruita evidentemente con colonne ed avanzi di tempio romano. Il Corbetta vuole siavi esistita l'antica città di fondazione, forse, romana ²⁰. Vi si rinviene iscrizioni e tombe.

Acquedotto. Pozzo dei re Magi. — Opera recente e meritevole di attenzione è l'acquedotto del quale si è parlato in principio; esso dispensa l'acqua per tutta la città cui adorna nella piazza una bella fontana. Prima di esso bevevasi l'acqua delle cisterne, come già a Cagliari; ed anche la salmastra dei pozzi. Fra questi havvene uno cui dassi il nome *de sos tres res* (dei re magi); lo deve alla volgar credenza

RIME DIVERSE
DI PIETRO DE
LITALA.



IN CAGLIARI.
Con licenza di Superiori.
Per Gioanne Maria Galcerino.

*Frontespizio delle Rime diverse
di Pietro Delitala, 1596.*

21. SPANO, *Emend. ed Agg.*, pag. 120, ove è riportato il decreto della S. Congregazione, *in parte qua*.
22. *Relazione della Cam. di Commercio di Cagliari per l'anno 1888*, Cagl. 1889, pag. 16.
23. COSTA, *Le città sarde*, ecc., cit.
24. CORBETTA, *loc. cit.*, pag. 272.

che i tre re dell'Epifania, nell'andare in Betlemme, vi siano passati davanti e vi abbiano fatto abbeverare i cammelli.

Tal credenza forse ha origine nel fatto che, anticamente e, a quanto pare, fino ai primi anni di questo secolo, il Capitolo, ignorasi il vero motivo, si recava con gran solennità sul luogo e spargeva benedizioni. Un vescovo, il Quasina, fin dal 1771, ottenne dalla S. Congregazione dei riti di non celebrare l'ufficio dell'Epifania nel 1 Marzo, come si usava prima; e ciò, stanti le opposizioni che forse trovava per parte del Capitolo ²¹.

Concie e altre industrie. — Alla sinistra del fiume, dirimpetto alla città, esistono diverse case a pian terreno; sono le molte concie che, esercitate con metodi razionali, forniscono corami e pelli ad una gran parte dell'isola. Altra industria, discretamente avviata, è quella per la macinazione del frumento e per la estrazione dell'olio, fatto con mulini a vapore. Havvi pure piccola tipografia e fabbriche di gazosa.

Anche il mare presenta delle buone risorse. Oltre i buoni pesci che vi si pesca, specialmente grosse ed eccellenti aragoste in gran numero, vi si esercita la pesca del corallo. Questa però oggidì è molto diminuita al par di Alghero, dove era praticata in vasta scala; ne è causa la scoperta di nuovi banchi nelle coste della Sicilia, che alla lor volta sono in decadenza anch'essi, V. It. VIII. E così, mentre, dal 1881 al 1887 nei paraggi di Bosa si pescava Kgr. 1271 di corallo con 107 barche, nel 1888 non fuvvi alcun legno destinato a tal pesca.

« La quantità del corallo pescata presso Sciacca, ebbe il sopravvento sulla qualità; e la deprezzazione derivatane apportò ingenti perdite ai negozianti provvisti di corallo buono » ²².

Il Bosano è il più antico merciaio ambulante della Sardegna; come il vicino cuglieritano rattrovasi in ogni paese dell'isola, vendendo non solo olio e pellami, principali oggetti della sua esportazione, ma anche diversi altri oggetti minuti:

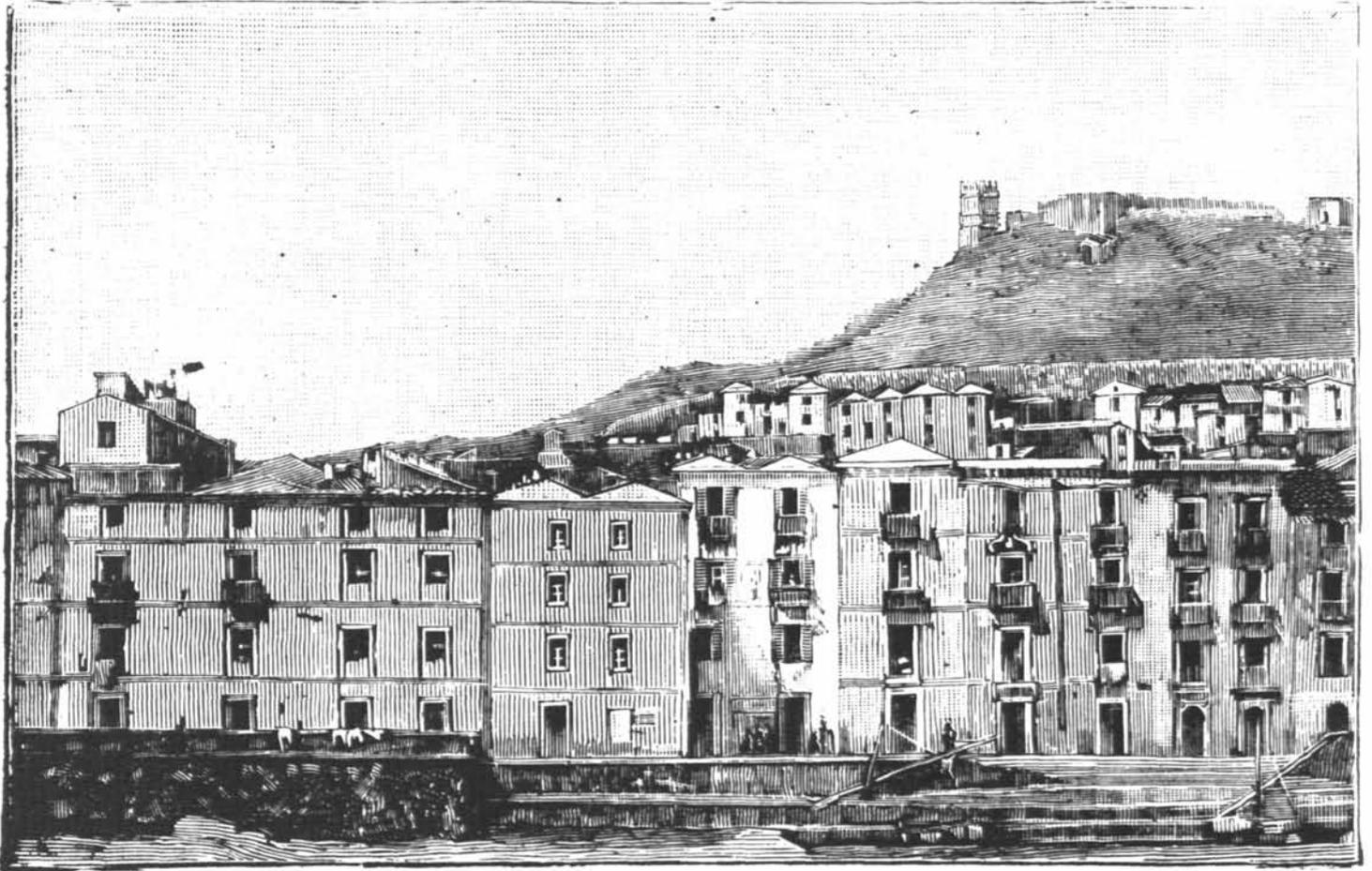
« Per ville e borghi, ardito, volge i passi
L'errante e industrie cittadin di Bosa
Per tutto barattar... perfino i sassi ²³.

È tempo, lo si vedeva, e forse anche oggi lo si vede trasportare i barili dell'olio e le merci con cavalli di una razza speciale; poco gentile, è vero, ma grossa e molto adatta allo scopo a cui era destinata.

A Bosa ebbe i natali Pietro Delitala, chiaro poeta del secolo XVI.

Territorio. — L'agro di Bosa « posto proprio sotto una lieta guardatura di cielo » ²⁴ è molto ferace in ogni genere di prodotti agricoli; l'ulivo specialmente qua rattrovasi in casa sua come a Sassari, It. II pag. 358, Vol. 1; e l'olio che sen trae è di eccellente qualità. A principare dalla discesa di Suni fin

Via lungo Temo, vista dalle concie
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.



25. SPANO, « Boll. Arch. sardo », anno III, 1857, pag. 124.

26. SPANO, *Scoperte del 1875*, pag. 23.

oltre quattro Km. circa a monte del fiume, la vallata è ammantata di ulivi in una a non pochi agrumi, melograni e varie altre piante fruttifere, e da vigneti con belle case di campagna; ciò che rende delizioso il sito, oltre essere remuneratore per eccellenza, attesa la sorprendente feracità del suolo.

Fra i diversi vini prodotti dalla Sardegna, eccelle la malvagia di Bosa che, in una a quella della vicina Magomadas, è ritenuta per la migliore di tutta l'isola. Squisiti poi sono i fichi secchi, i quali vengono infilati sì da farne collane rotonde della lunghezza di m. 3 a 4 circa, per m. 0,10 di diametro.

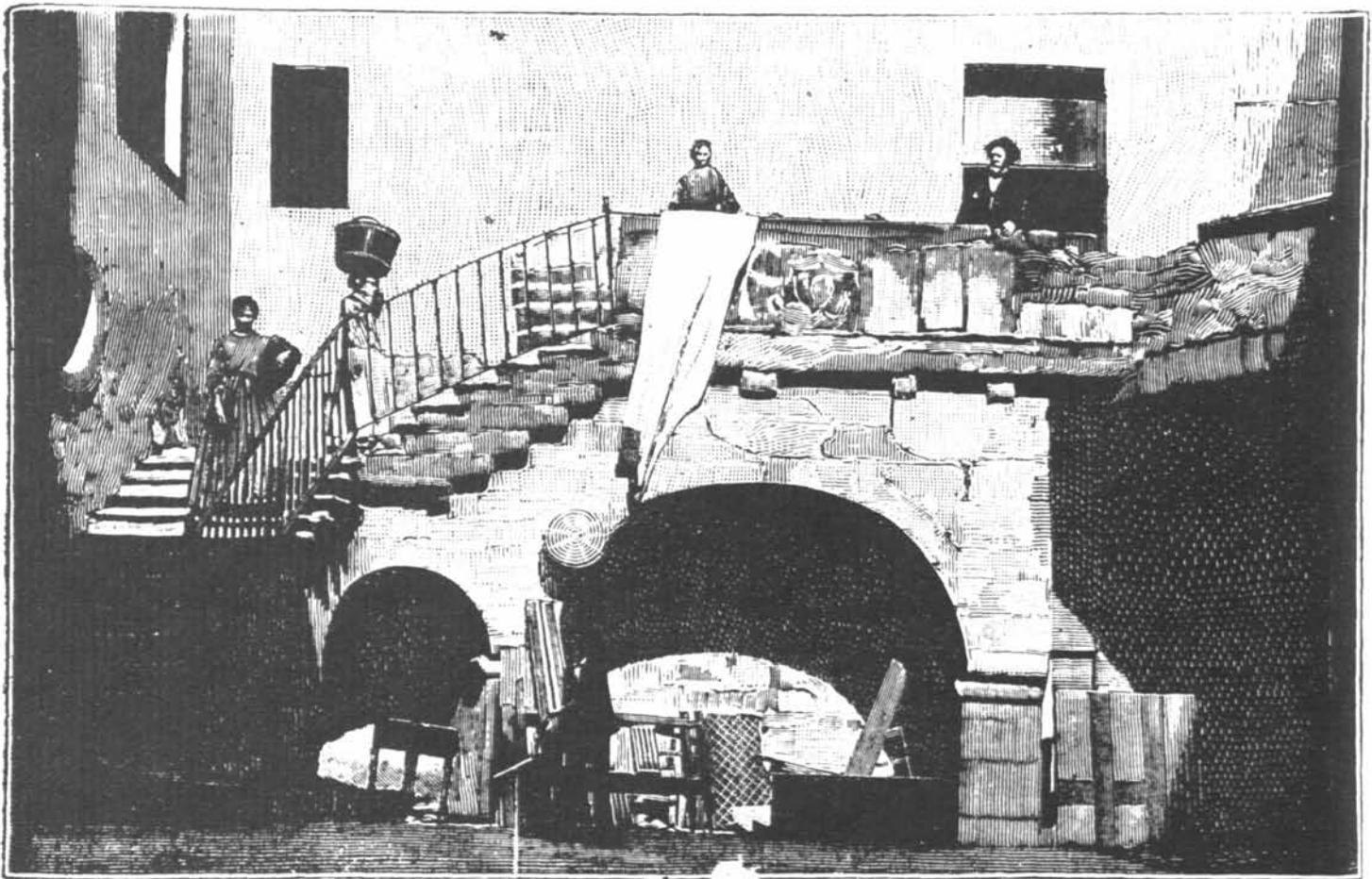
Ma i suindicati non sono i soli prodotti di questo territorio; nella esigua parte montuosa allevasi bestiame bovino ed ovino e si confeziona ottimi formaggi, nonché burro. Esistono in essa diversi stabilimenti con case; fra le quali, a giusto titolo, devesi menzionare quella del Cav. Pischredda con l'annesso vasto podere. Rattrovansi diverse miniere, per lo più di galena argentifera e di manganese; delle prime non si fece coltivazione, di queste ultime fu sospesa. Trovansi anche diaspri ed agate.

S. Pietro. — Sulla riva sinistra del fiume, a oriente della città, nella regione Calamedda. È situato nel luogo dove sorgeva la *Bosa vetus* degli antichi geografi; la quale probabilmente prese nel medioevo il nome di *Calmedia*. La chiesa era l'antica cattedrale, dove tuttora in certe solennità si reca il vescovo assieme al Capitolo per funzionarvi; tiene annesso svelto campanile. Fu costruita nel 1073, come da iscrizione pubblicata dal Fara, dallo Spano e dal La Marmora.

È il sito donde estraesi la maggior parte degli oggetti antichi e delle monete che vanno gradatamente raccogliendosi nella biblioteca del ginnasio: il pavimento della chiesa è formato con avanzi d'iscrizioni romane molto guaste, in una delle quali leggesi ancora IMP. CAES ed in fine le lettere D.D.D. ²⁵. Non è molto, presso la chiesa, fu trovato un antico edificio romano da cui fu estratta gran quantità di massi ben squadri e larghi mattoni ²⁶.

Calmedia. — Il miscuglio di antichità pagane e cristiane che qua rattrovansi, e la tradizione di una antica città esistente nella località di Calmedia, faceano supporre aver ivi esistito la *Calmedia* succeduta alla romana, *Bosa vetus*, ma non esistevano documenti. Nel 1857 però l'infaticabile Spano ebbe un manoscritto spagnuolo, da lui donato poscia alla Biblioteca della R. Università di Cagliari, di autore anonimo, dal quale si deduce esser ben fondata tale supposizione. Il dotto archeologo scrisse su tal riguardo un importante articolo inserito nel N. 8 del Bollettino archeologico del 1857, mese di Agosto. Il manoscritto consta di 63 fogli; è intitolato: *Relacion de la Antigua Ciudad de Calmedia, y varias antigüidades del mundo*. Sembra che l'autore sia un ecclesiastico. Nello scritto havvi, ben vero, favole ed esagerazioni molte, fra le quali, rimarchevole quella che paragona la città di *Calmedia* a *Babilonia*, e ne fa risalire la origine a una *Calmedia* figlia di *Sardo Padre*; e vi fa pur giungere Giulio Cesare; tuttavia in fondo havvi qualcosa di positivo di cui bisogna tener conto. Descrive infatti le mura della città; indica fabbricati, fontane, siti e nomi di persone; enumera tutte le antichità che scoprivansi al suo tempo,

*L'Episcopio in rovina,
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



27. *Itin.*, vol. II, cap. VI, pagg. 60 e sg.

28. Cagliari 1859, Append. prima, pag. 114. MARTINI, *Perg. d'Arborea*, pag. 502.

29. *Chorogr.*, libr. II, pag. 69.

iscrizioni, varie delle quali illeggibili per lui (*non se pudo ler*), forse fenicie o cartaginesi o ben anco dalle lettere cancellate; parla finalmente dei martiri del tempo della persecuzione contro i cristiani e delle guerre fra le due città di Tharros e di Cornus; lo che tutto ampiamente è detto nel citato articolo dello Spano e riassunto dal La Marmora²⁷.

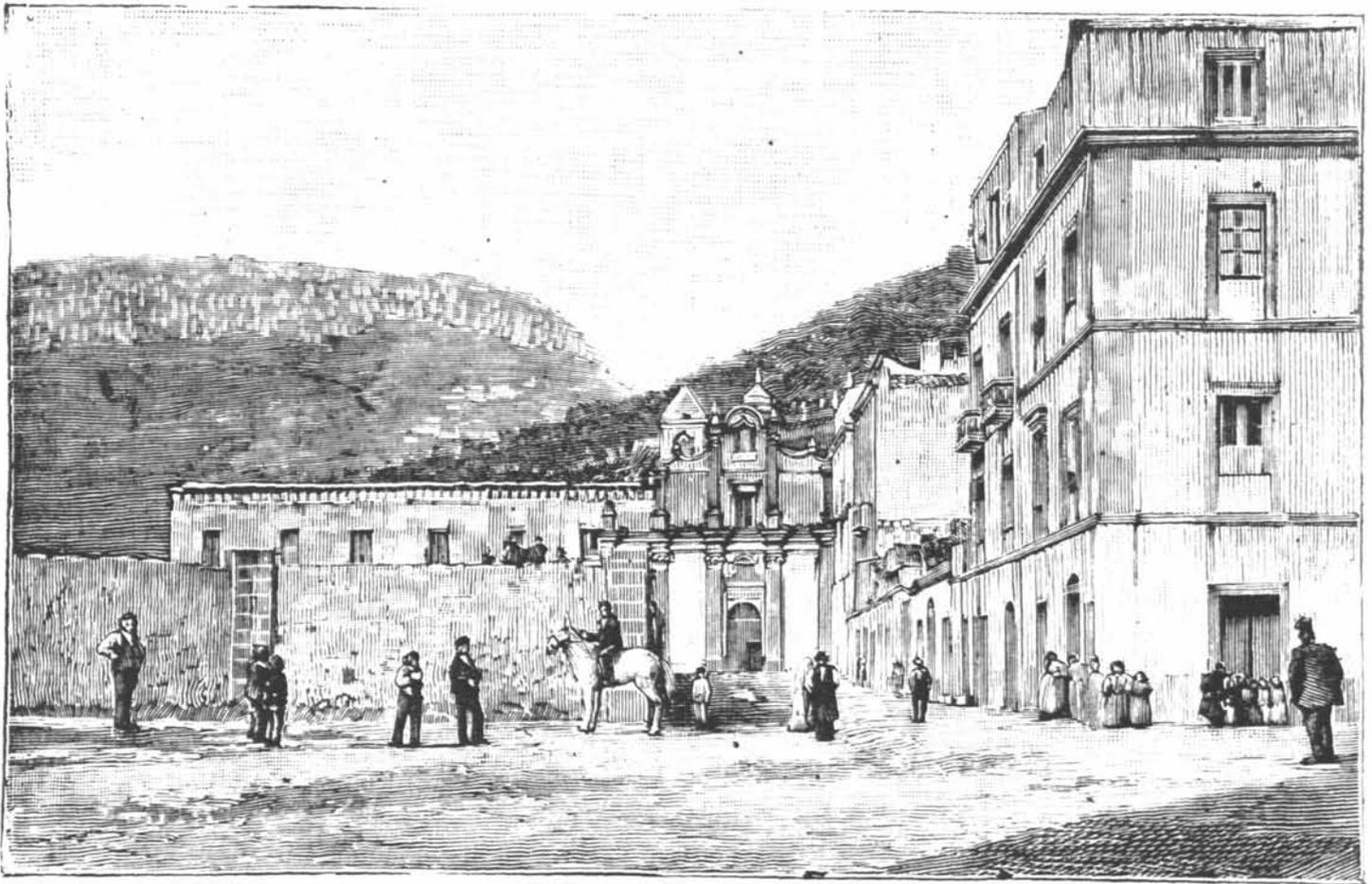
Nel *Testo ed illustrazioni d'un codice cartaceo del secolo XV*, pubblicato dallo Spano²⁸, è pur fatta menzione della città di Calmedia. Secondo lo storico Severino, fattoci conoscere da un foglio cartaceo pubblicato assieme al medesimo, la città sarebbe stata fabbricata dai *Sidonii*; bella e di considerevole grandezza. Nei primi tempi del cristianesimo, sotto Diocleziano, un gran numero di abitanti vi avrebbe sofferto il martirio sotto il governo di un preside nominato Alburnio. Da accurati raffronti fra questi documenti con le fatte scoperte, il preclaro Spano venne a conchiudere trovarsi a S. Pietro il sito della *Bosa vetus*, che probabilmente nel medio evo prese il nome di *Calmedia*. E il benemerito La Marmora aggiunge che, siccome in due iscrizioni riportate dall'anonimo di Bosa, parlasi d'una chiesa fabbricata nel 1122 e di un'altra restaurata nel 1162, e lo stesso conferma la fondazione di S. Pietro nel 1073, è portato a conchiudere: che mentre i Malaspina fondavano la nuova Bosa nel 1112, Calmedia esisteva ancora. Laonde crede che quei signori italiani non fecero in principio se non fabbricare il castello di Serravalle, destinato appunto a difendere la vallata, ed essere stato solo in seguito, ed alla spicciolata, che gli abitanti di Calmedia passarono alla sponda opposta del fiume. Che se, contro le abitudini del tempo, avvicinaronsi al mare, sarebbe stato per non aver motivi da temere i Mussulmani, per trovarsi sotto la difesa del castello, potendosi così più facilmente dedicare al commercio.

Fondazione della nuova città. — Abbiamo or ora detto la Bosa attuale esser stata fondata dai Malespina nel 1112; lo dicono Fara²⁹ e gli altri storici dell'isola. È da ritenere che quei signori, vedendo la città di Calmedia sempre più decadere, in causa delle terribili invasioni dei Saraceni, e non trovatala in posizione adatta ai bisogni militari del tempo, preferirono stabilirsi altrove; ed a tale uopo prescelsero il piede d'una collina che fortificarono nel doppio intento di difendere la città nuova e di rifugiarsi gli abitanti in caso di bisogno. Il castello prese il nome di Serravalle, dal chiudere e difendere la vallata dalla parte del mare; in seguito ha potuto essere rifatto dagli Aragonesi, come vuolsi da qualche autore.

Castello. — Non poteva scegliersi sito più adatto, in tale circostanza, perocché la collina presentava tutte le condizioni richieste per i fortilizi del tempo. Esso è in gran parte tuttora in piedi, fabbricato con pietra vulcanica rossiccia, e fa bella mostra con le torri slanciate e con le mura quasi intatte; verso fino agli ultimi anni, e credo ancora oggidì, in certe occasioni si celebrava la messa nella chiesa annessavi; il 1870 vi si trovava per terra un cannone abbandonato, in ferraccio. È ora dichiarato monumento nazionale.

Sunto storico. — In seguito alle note dissensioni, i Malespina cedettero nel 1308 il castello di Serravalle assieme a quelli di Monte Acuto e Montiverro ai giudici di Arborea, Andrea e Mariano.

*Chiesa del Carmine, scuole elementari e regio ginnasio,
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



30. SPANO, *Scop. del 1865*, pag. 41.

31. « *Periodico di numismatica e stragistica per la storia d'Italia*, diretto dal March. Carlo Strozzi », Firenze 1873, anno V, fasc. I, pagg. 1-11.

— Nel 1323 impegnato per otto mila lire al re di Aragona, che lo affidò in custodia a Pietro Ortiz. — Confermatone il possesso a Ugone di Arborea, nel 1328, lorquando Alfonso di Aragona salì sul trono. — Alla morte di Ugone, Bosa col suo castello fu assegnata in divisione a Giovanni, suo terzogenito; Benedetta, figlia di Giovanni, intitolavasi signora di Bosa, e il di lui padre, possedeva ancora nel 1347 i castelli di Serravalle e di Monte acuto. Mariano di Arborea era signore di Bosa nel 1354, in cui vi si fortificava. — Nel 1377, la città pervenne a titolo di divisione a Beatrice, figlia di Mariano, maritata con il visconte di Narbona e avola di Guglielmo donde molto si è parlato, It. II.

Antichità. — Si è già parlato delle antichità di Bosa vetus e di Calmedia; molte altre sen trova nel territorio, poiché la vallata era indubbiamente abitata fin dai tempi preistorici, come lo comprovano i nuraghi; sopra uno di questi, anzi, è fabbricata la chiesuola di S. Eligio, distante appena mezzo chilometro dalla città. Noto, intanto, un Ercole di bronzo ³⁰.

E postoché è di già stata iniziata una raccolta pubblica, è da far voti che il Municipio procuri sempre più di ampliarla e migliorarla, chiedendo anche il concorso del Governo. Dovrebbe soprattutto acquistare la copiosa raccolta fatta dal prof. Mocci di Cuglieri, che, tra molti oggetti diligentemente radunati, tiene monete medioevali coniate nell'antica zecca di Bosa.

Antica zecca. — Tali monete furono annunziate e illustrate dallo Spano nel 1873, in un importante articolo pubblicato nel periodo fiorentino di Numismatica ³¹, del quale poi fa un sunto nelle *Scoperte del 1873*, pag. 19.

Premesso che fino a questa scoperta ignoravasi la esistenza di un'antica zecca in Bosa, e dato il disegno delle monete, l'illustre archeologo ci fa conoscere appartenere tutte allo stesso sovrano Giovanni I di Aragona figlio di Pietro (1387-93). Tre delle monete sono di conio uguale, ma una è diversa, donde rilevasi essere state fatte almeno due emissioni in diversi tempi.

Nessun documento fu ritrovato nel R. Archivio per iscoprire il primo re aragonese che a Bosa ebbe accordato di batter moneta; solamente si è trovato un privilegio del Re Alfonso IV, concesso, nel 15 Maggio 1443, a Silvestro Colomeri, *magistrum sicle*, di batter monete nelle zecche di Cagliari, di Sassari, nella villa di Alghero e nella città di Bosa; è pubblicato nel periodico fiorentino. Siccome in questo documento si parla di altro permesso accordato al Colomeri nel 1442, al quale si riferisce, così deducesi che la zecca esistesse già da molto.

Le monete son di biglione, composto più di rame però che d'argento; pesano la prima un grammo e tre decigrammi, le altre otto decigrammi; chiamavansi soldi minuti, dei quali ogni tre formavano un reale.

La prima ha la legenda; diritto: † IOANES: REX A (*Ioannes Rex Aragoniae*); scudo di Aragona con tre pali fatto a puntini; rov; CIVI BOSE (*Civitas Bose*) croce dentro un cerchio fatto a puntini, e

*Via lungo Temo sul fiume Temo,
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895*



32. VESME, *Dalla industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa, nei primi tempi della dominazione aragonese*, Torino, 1870, pag. 298.

33. LA MARMORA, *Voyage*, Part. III, Vol. 1, cap. XII, pag. 517; *Itin.* II, cap. VI, pag. 64.

quattro globetti accostati, con le lettere della leggenda disposte in modo che ogni due lettere *ci-vi-bo-se* vengano incluse nei quattro angoli della croce; le altre tengono le stesse figure e incisioni della precedente con alcune modificazioni nel disegno, specie nella croce. Le lettere sono ben chiare e pare che per modello del conio, specialmente delle ultime, sia stato preso quello delle monete di Giacomo e di Alfonso; coniate in Barcellona. Finché non si rinvergono altri documenti, non puossi asseverare che la zecca di Bosa abbia esistito oltre lo spazio di anni 47 (1393-1440). Del re Giovanni non si conosce alcuna moneta battuta nella zecca di Iglesias ³².

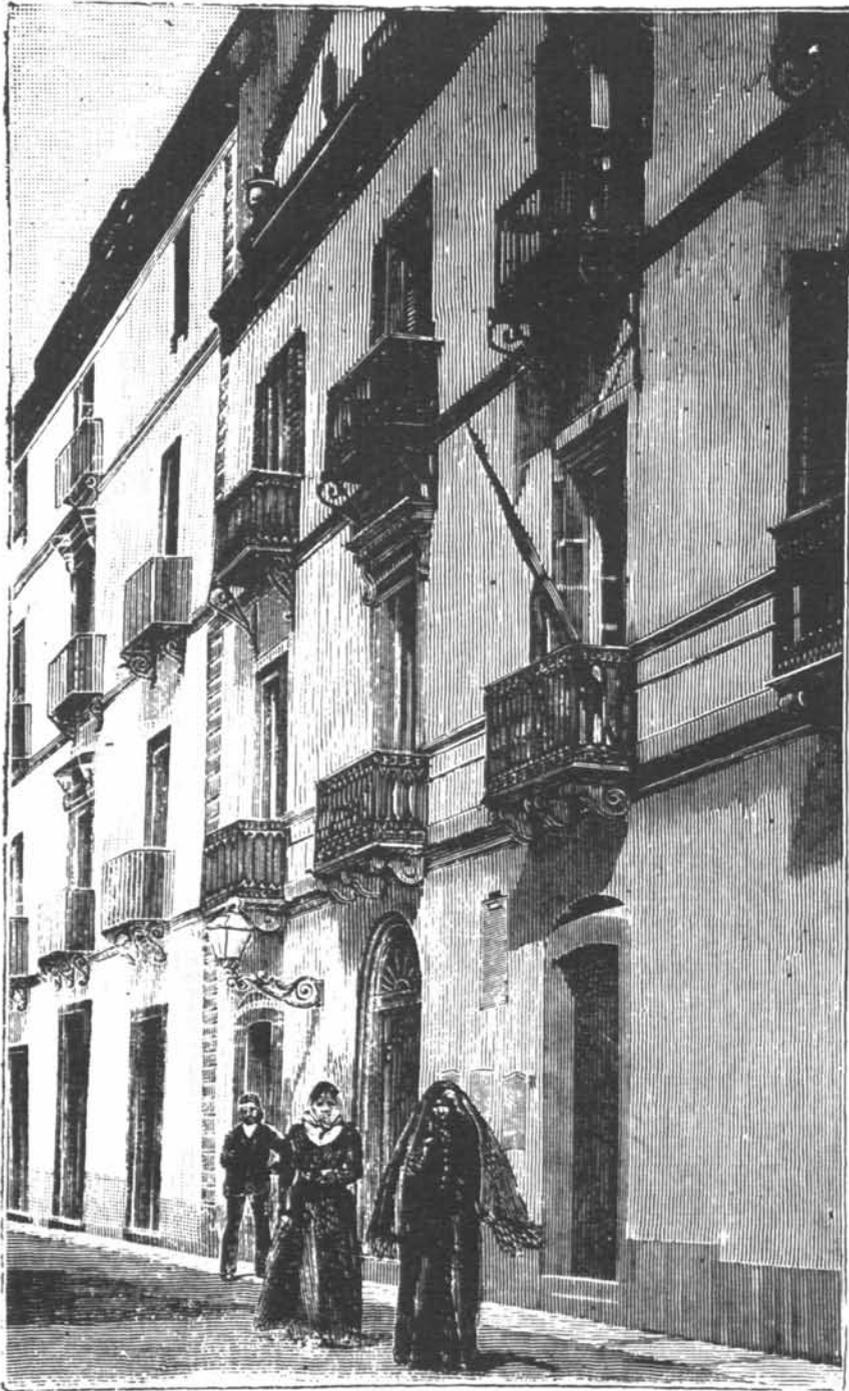
Secondo lo Spano, che qui ho riepilogato, l'officina della zecca era impiantata nel castello dei Malaspina e gli impiegati non potevano essere più di 22, messi sotto la giurisdizione dell'*Alcaide*. Costui dimorava nel vasto castello; epperò dal Fara sarebbe stato dato il nome di *Domus regia* a quel fabbricato.

Strada verso Alghero. — Prima della costruzione delle strade nazionali e provinciali, per andare da Bosa verso Alghero e Sassari, sortivasi dalla parte del nord e doveasi affrontare la ben rapida salita che dura per oltre mezz'ora; dopo, il sentiero biforcasi. Il ramo a destra conduce a Montresta, seguendo la normale della primitiva direzione; e qui è progettato tracciare la provinciale per quel comune. L'altro ramo piega sentitamente verso l'ovest e il mare; ed è questa l'antica strada di Alghero, tuttora praticata da chi ama le scorciatoie e fare la gita a cavallo.

Siamo all'altezza di circa 200 m. sul livello del mare che frangesi poco lungi nella frastagliata costa fino al Capo Marrargiu; dove tra breve sarà eretto un semaforo verso la Cala Bavona, poco distante dall'altra Cala della Tonnara, presso il confine fra le due provincie sarde. Ci troviamo pertanto sotto il Monte di Taratta, dalle singolari forme, la cui cima, denominata Sa Pittada, conta m. 779 sul livello del mare. Due colli gemelli, rotondi e in gran parte imboschiti, la congiungono alla vicina foresta, dove un giorno faceasi raccolta di neve. È il soggiorno favorito degli avvoltoi che vi nidificano.

Geologia. — Dalla stazione, dopo la discesa di Suni fino alla Scala Piccada, presso Alghero, il terreno non cambia, è sempre la roccia delle isole di S. Pietro e di Sant'Antioco e di varie altre località dell'isola, indicata dal La Marmora col nome di trachite antica per distinguerla da altra più moderna. La roccia di cui parlasi è di origine ignea; una gran parte però di essa sembra essere stata ammonticchiata e rimaneggiata in liquido acquoso, per lo che ha preso forme curiose in banchi e strati paralleli e l'apparenza di tufo o argilolite. I banchi furono in seguito coperti da uno scolo di lava basaltica; onde, questi monti assumono la forma di terrazze a scaglioni ³³.

Monte Mannu. Minutadas. — Dopo aver fatto il giro della Pittada dalla parte di occidente, entراسi nel Monte Mannu, il più elevato di tutto il sistema, formato parimenti a terrazze. Raggiungesi indi in un vallone già popolato di lecci e quercie; è il sito dell'antico villaggio Minutadas del quale parla



*Palazzo del Municipio e Pretura,
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*

34. MANNO, *Storia di Sard.*, libr. XI.
35. MANNO, *loc. cit.*, libro XIII, pagg. 436-38.
36. *It.*, Vol. II, cap. VI, pag. 68.
37. *Emend. e Aggiunte*, cit., pag. 121.

il Fara; già distrutto al suo tempo, ma vedesi ancora la chiesa di S. Michele menzionata da quell'autore. Nel 1436 fu dato in feudo a Bernardo Sollera per i servizi resi durante l'assedio di Monteleone; è sito molto adatto per l'agricoltura.

MONTRESTA

Piccol paese che, unico, forma mandamento con Bosa: infelice colonia moderna, fondata nel 1750 con Greci provenienti dalla Corsica. È bene conoscere che, nel secolo XVII, varie famiglie greche di culto cattolico si rifugiarono in Sardegna dopo i disastri della loro patria; ma il provvido governo spagnolo le sfrattò subito e si ricoverarono in Corsica³⁴. Lorquando, sotto il dominio di casa Savoia ed il savio ministero del conte Bogino, Carlo Emanuele III avea proceduto al riscatto degli schiavi d'origine genovese che trovavansi nell'isola di Tabarca colonizzando Carloforte, coltivò l'idea di estendere ugual beneficio ai Greci della costa della Morea che voleansi stabilire nell'isola. Le trattative erano ben avviate ed agli emigranti si era disposti assegnare terre ed altre facilitazioni, fra cui assegno giornaliero in pane per il primo anno e 50 lire per ogni famiglia di tre persone; ma la diversità di culto fece abortire il progetto. I greci di Corsica, avendo conosciuto le buone disposizioni del governo sardo, chiesero ed ottennero allora di stabilirsi in Sardegna alle indicate condizioni; ciò che fu approvato con decreto reale del 10 giugno 1751. Ai nuovi coloni fu assegnato il territorio di Montresta dove fu fabbricata la chiesa di San Cristoforo, che diede il nome alla popolazione³⁵.

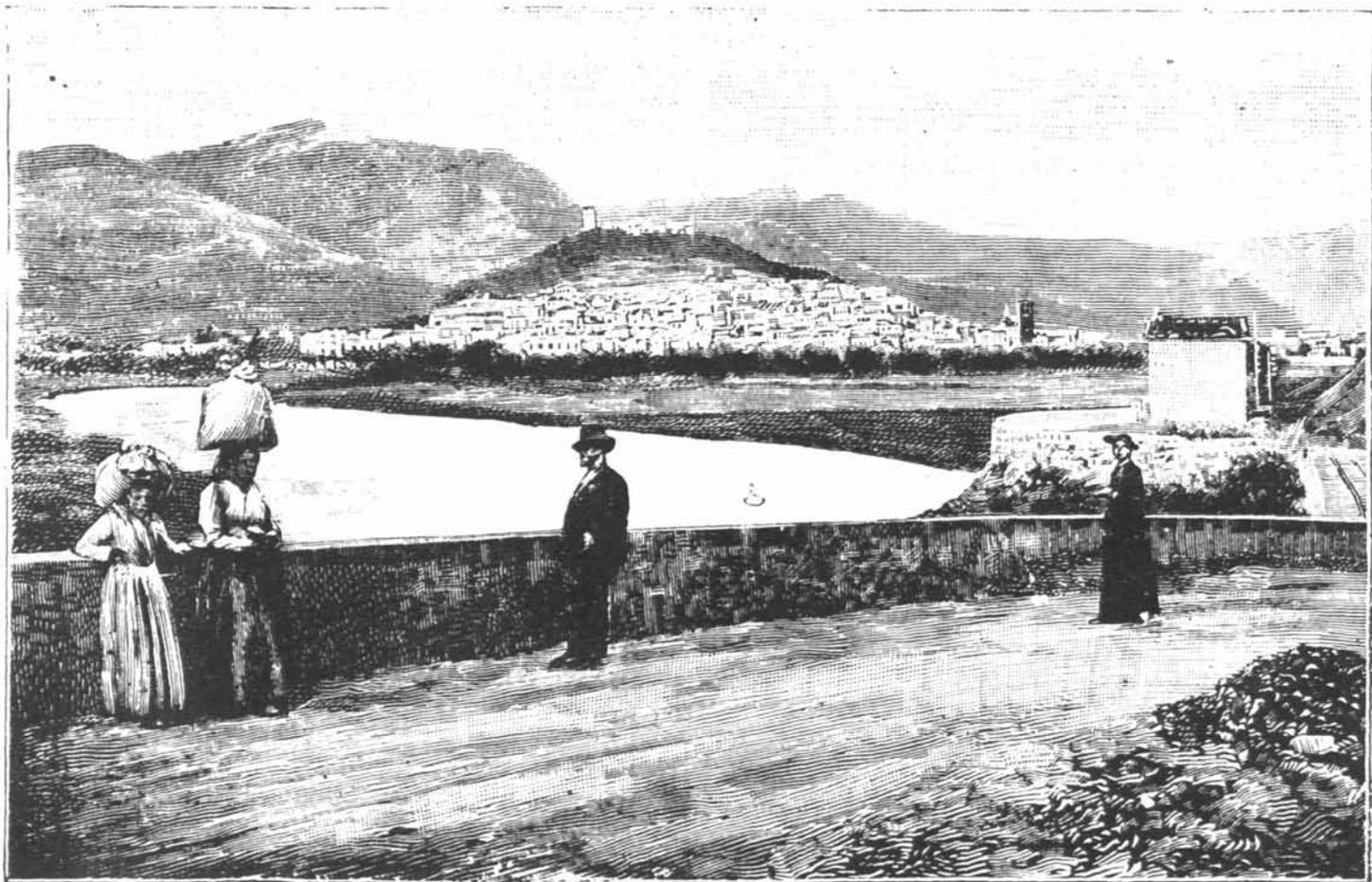
Fin dal principio però i nuovi abitanti non furono ben visti dai pastori del luogo, razza che in tutta la Sardegna è stata sempre la nemica della proprietà; si arrose che i cittadini di Bosa si credettero pregiudicati nei loro diritti. I nuovi coloni reagirono; onde, dissapori e scene dolorose che volsero alla peggio degli ultimi. Essi gradatamente, o per morte o per altre cause, sparirono, sì che nel 1836 il La Marmora non poté riconoscere che due soli discendenti degli antichi greci; un uomo e una donna³⁶. Poco per volta, all'opposto, il paese fu occupato dallo elemento indigeno sì da formare tuttora comune; comeché possa quasi dirsi frazione di Bosa, nel cui territorio tiene incluso il suo.

Notevole un albero secolare di vaccinio mirtillo al quale i primitivi coloni aveano attaccato la campana in mancanza di torre alla chiesa; da ciò lo spiritoso detto che il campanile cresceva ogni anno.

Vicino al paese evvi un nuraghe distrutto in forma quadrata dove si scoprirono antichi oggetti dell'età del bronzo: « Io conservo (dice lo Spano) una lancia, ed una metà di cinghiale: altre volte si trovarono bronzi con figure di altri animali »³⁷.

PASQUALE CUGIA

PASQUALE CUGIA, *Nuovo itinerario dell'isola di Sardegna*, Ravenna 1892, pp. 90-105.



*Bosa vista dal mare,
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*

Una disavventura. *Max Leopold Wagner.*

Da S. Lussurgiu la strada s'inerpica lungo la cima del Monte Ferru attraverso magnifici querceti, ricchi di fresche sorgenti, e poi discende con molte curve verso Cuglieri, un centro importante che offre uno splendido panorama con la sua chiesa parrocchiale costruita su una piattaforma rocciosa e la sua vista sul mare.

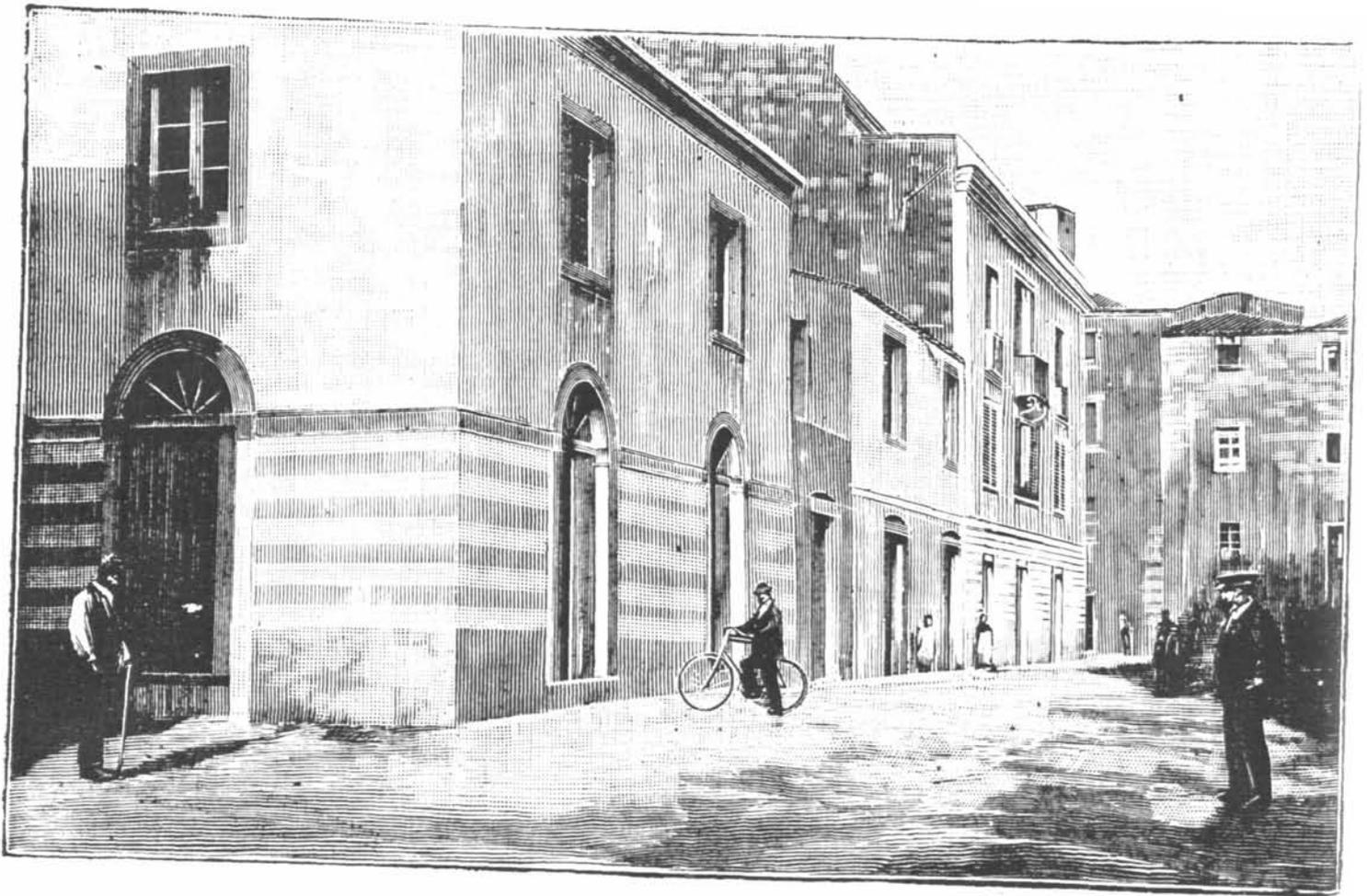
Anche in località di tal fatta, come altrove in Sardegna, è possibile trovare soltanto un miserrimo alloggio e bisogna accontentarsi di un pasto molto frugale; il fatto è che in questa terra è pressoché inesistente il traffico turistico e gli stessi sardi, quando viaggiano, hanno ovunque un ospite che avvertono per tempo del loro arrivo. Se in questi villaggi, ove spesso non si macella affatto o si macella soltanto una volta la settimana, si giunge senza preavviso o per caso, come spesso succede a chi viaggia, bisogna abituarsi all'idea di doversene andare via con lo stomaco vuoto o quanto meno rovinato.

La zona che da Cuglieri va sino alla valle del Temo è adornata di grandi oliveti, che conferiscono al paesaggio una nota del tutto sconosciuta alla Sardegna meridionale. L'olio d'oliva che qui si produce è venduto in tutta l'isola da mercanti ambulanti. Attraverso questi oliveti, in una ridente cornice di paesaggio, la strada oltrepassa Sennariolo e porta all'altopiano di Tresnurághes. Si tratta di un grande villaggio o, meglio, di un complesso di sei villaggi, che si estende dal margine dell'altopiano sino a metà della valle e prende diversi nomi: Magomádas, Flussio, Sagama, Tinnura, Modolo e Suni. Il paesaggio si fa sempre più ameno. Si sale lungo la collina che fronteggia Tresnurághes e si giunge ad una nuova valle, nella quale scorre il Temo.

Da una curva della strada si scorge all'improvviso la cittadina di Bosa, che giace sull'altra riva del Temo, sovrastata dalle rovine del castello medievale: uno dei più bei panorami dell'isola.

Visto dall'esterno il luogo appare grazioso, ma considerato più dappresso lo si scopre meno piacevole. La strada lungo la riva destra del Temo è senza dubbio d'un certo effetto, ma, purtroppo, lì l'aria è ammorbata dalle acque stagnanti del fiume e dai miasmi delle conchiglie ivi ubicate; il clima di Bosa ha poi, giustamente, una cattiva fama. Ultimamente si è tornati a sperare che possa essere realizzato il vecchio progetto di costruire a Bosa un porto moderno. La città si trova a due chilometri dal mare ed è dotata di un buon porto naturale. Naturalmente alle nuove installazioni portuali dovrebbe accompagnarsi una opportuna sistemazione del fiume, che, oltre tutto, consentirebbe a Bosa di riprendere ad espandersi. Da più parti però si sente dire che non varrebbe la pena affrontare le enormi spese necessarie per la costruzione di un porto.

Ciò che non posso passare sotto silenzio sono le condizioni alberghiere di Bosa, addirittura spaventose. In questa sede vescovile che conta settemila abitanti avremmo supposto di trovare almeno un albergo decente. Invece l'albergo sito al di là del ponte sulla riva sinistra del Temo, l'unico abbastanza grande in tutta la città, è un tale focolaio di sporcizia e di insetti immondi che io ritorno con grato ricordo alle notti trascorse nei casolari della zona montana, non certo privi d'insetti.



*Via del Teatro,
xilografia di anonimo
da fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*

A cena, in questo « Hotel », si poté mangiare del pesce cattivo e uova fritte in olio rancido. Farci servire di notte qualcos'altro fu assolutamente impossibile; per fortuna possedevamo ancora alcune scatolette di tonno.

L'antica Bosa, di cui parlano Tolomeo e l'*Itinerarium Antonini*, sorgeva sulla riva sinistra del Temo e in un punto diverso dalla città moderna. L'attuale Bosa fu fondata nel 1112 dai Malaspina, proprio nel luogo in cui sorge poiché, come suppone Lamarmora, la piccola collina che domina la zona si prestava alla costruzione di un castello fortificato. Ancor oggi rimangono in piedi, ben conservate, le mura di questo castello che i Malaspina chiamarono « Serravalle »; esse danno al panorama di Bosa l'impronta caratteristica.

Sui monti che sovrastano Bosa giace il piccolo villaggio di Montresta, che in sé e per sé non sarebbe neppure meritevole di essere menzionato, ma che deve una certa, per quanto fosca, notorietà alla piccola colonia di greci, i quali nel 1750 dietro invito del re Carlo Emanuele emigrarono in Sardegna e si stanziarono colà.

Il loro insediamento non dové durare a lungo giacché i pastori sardi videro dei nemici nei coloni stranieri che si impossessavano della loro terra e si sbarazzarono completamente di loro ricorrendo a mezzi assai radicali. Quanti non furono abbattuti dal piombo nemico soccomberono alla febbre. Nel 1836 Lamarmora vi trovò soltanto una vecchia e un uomo che, a suo dire, si chiamava Dimas Passerò. Oggi, naturalmente, non esiste più alcuna traccia dell'insediamento greco.

MAX LEOPOLD WAGNER



*Chiesa del Carmine, regio ginnasio, elementari maschili,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*

*Interno della Cattedrale,
fotografia di anonimo, 1905 (?).*



*Cattedrale, cappella del Sacro Cuore,
fotografia di Dalle Nogare & Armetti,
1938.*



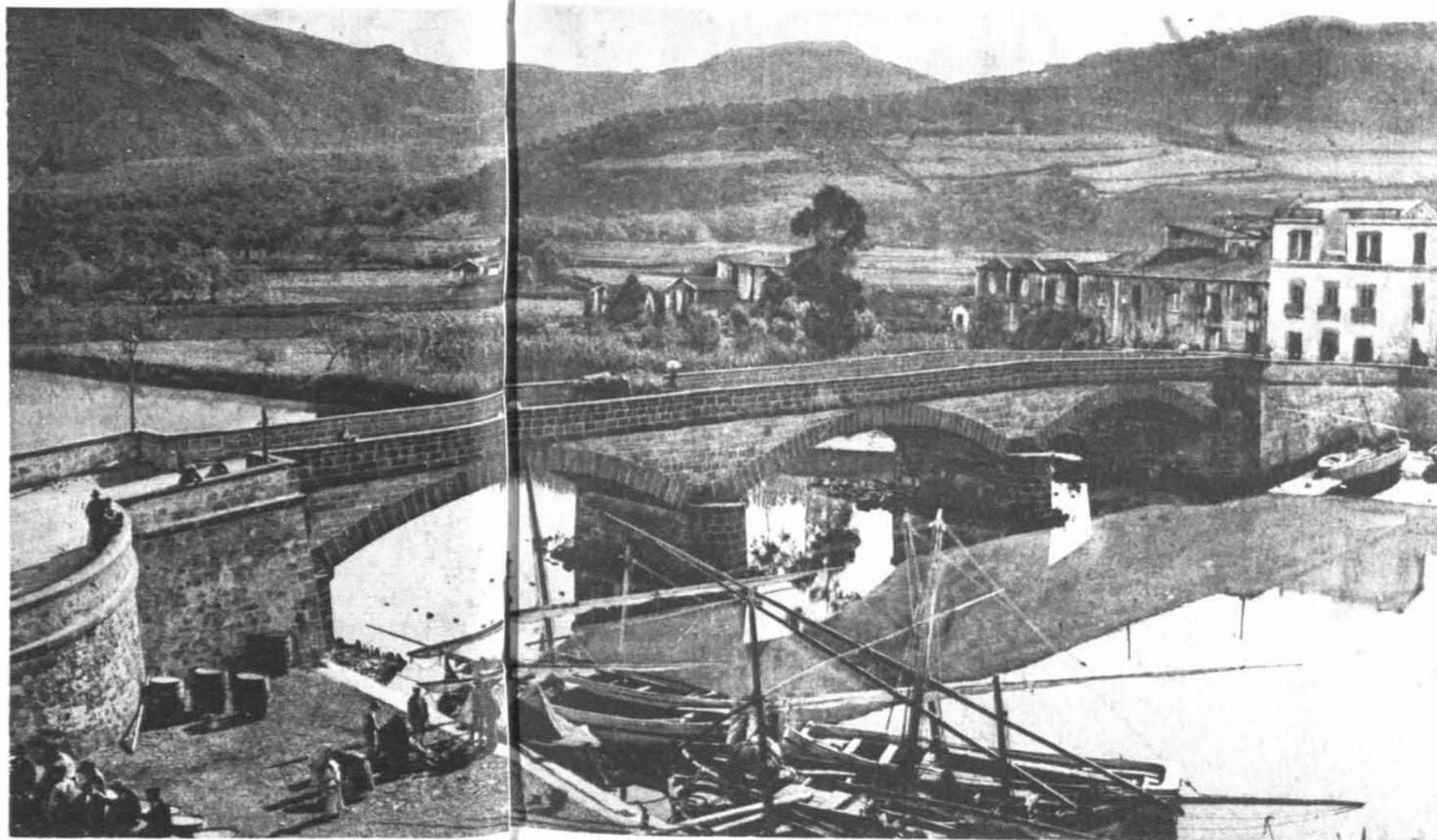
*Sant'Antonio extramuros,
fotografia di Ottorino Mastino, 1965.*

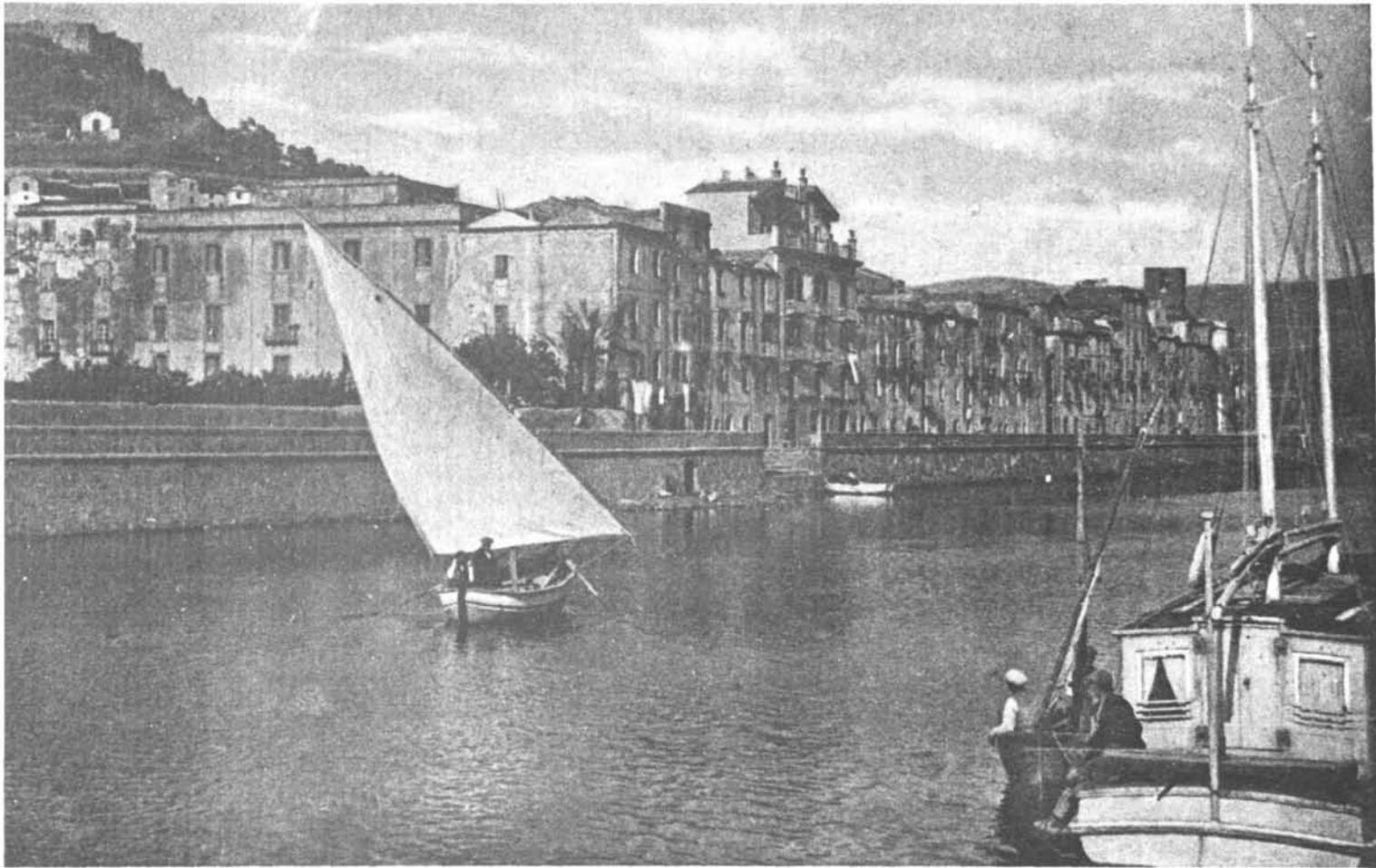


*Via lungo Temo,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*

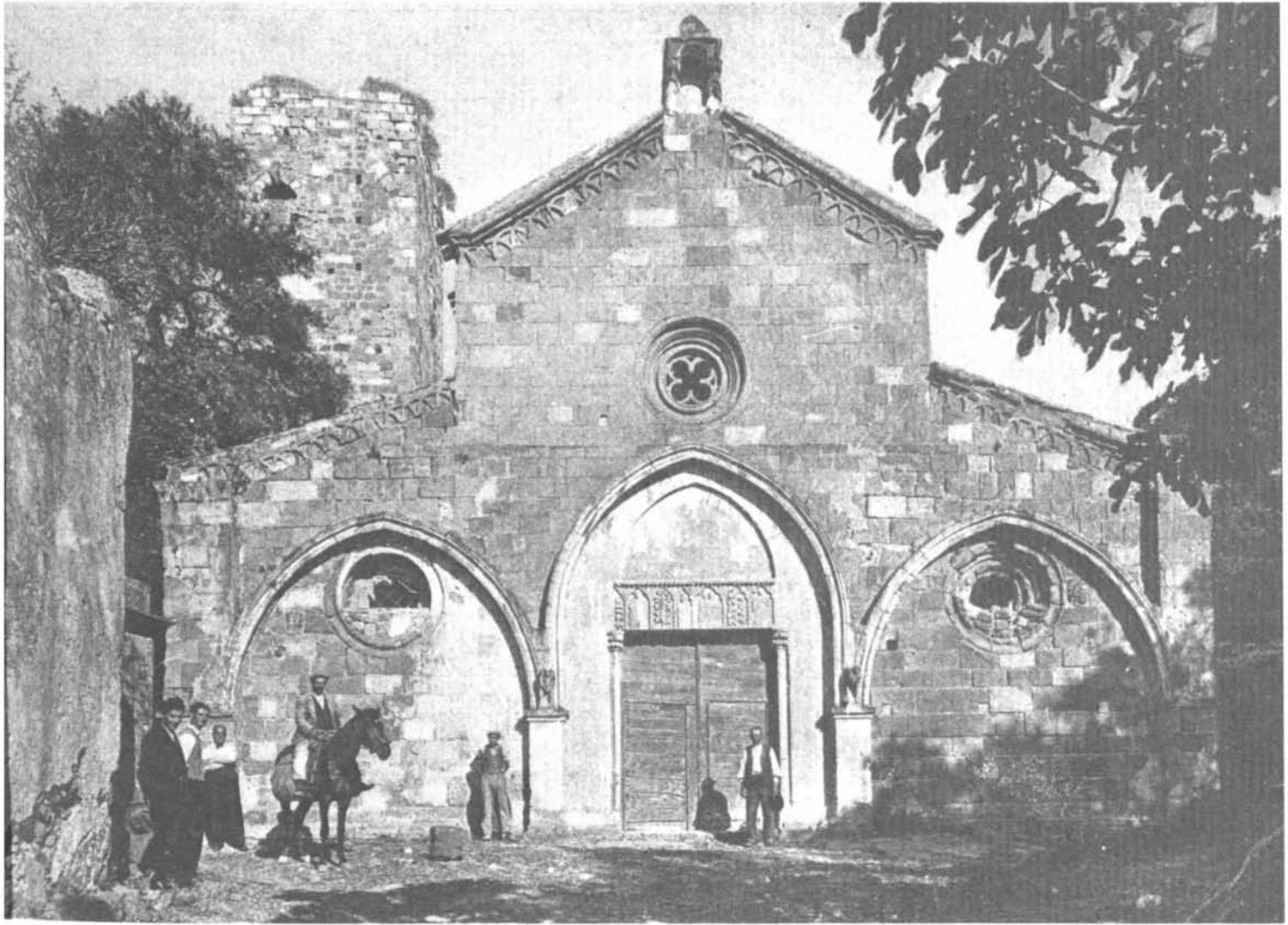


*Ponte sul fiume Temo,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*





*Bosa vista dal Temo,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



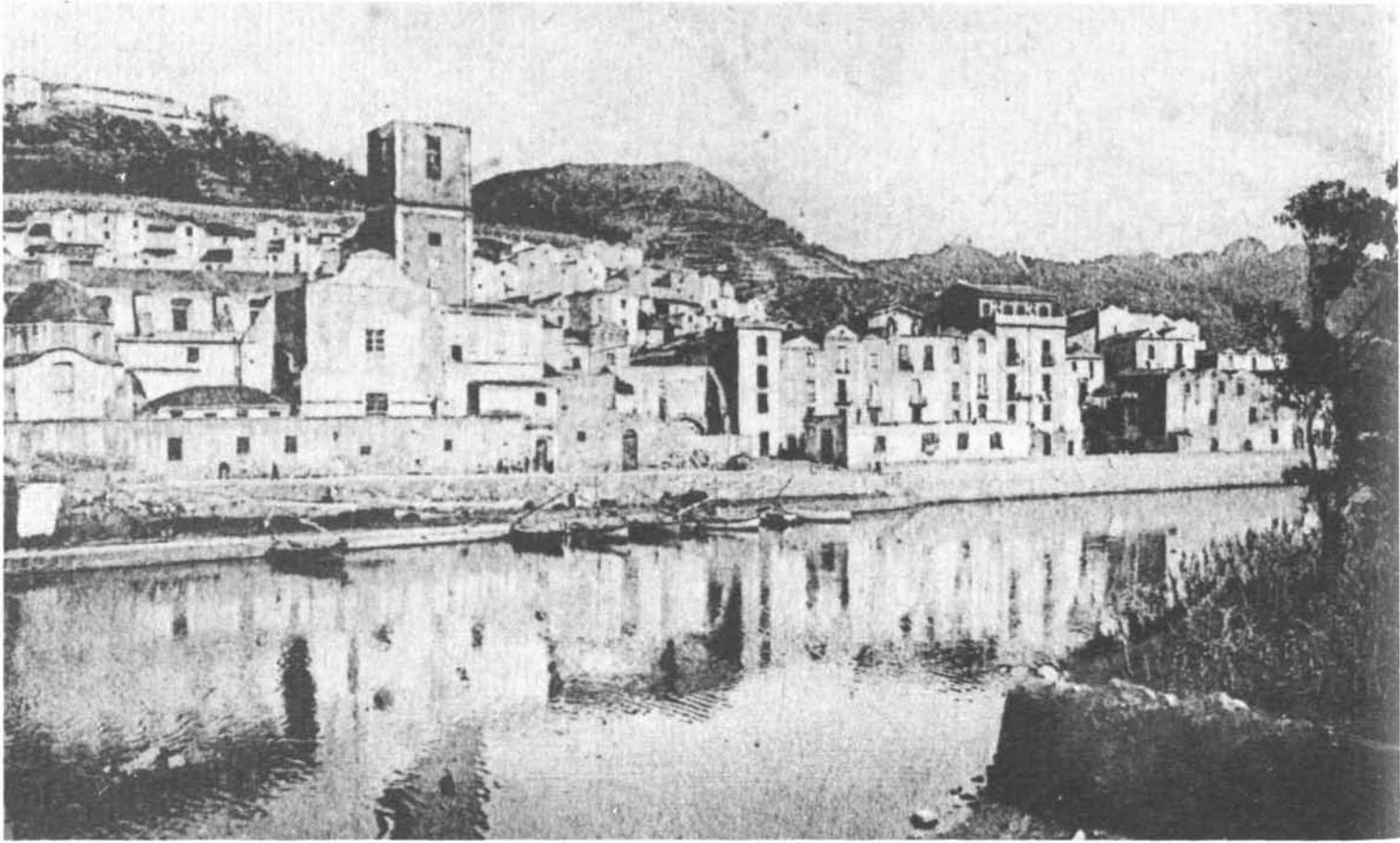
*Chiesa di San Pietro prima dei restauri,
fotografia di S. Sanna, 1938.*



*Chiesa di San Pietro dopo i restauri,
fotografia di Ottorino Mastino, 1960.*



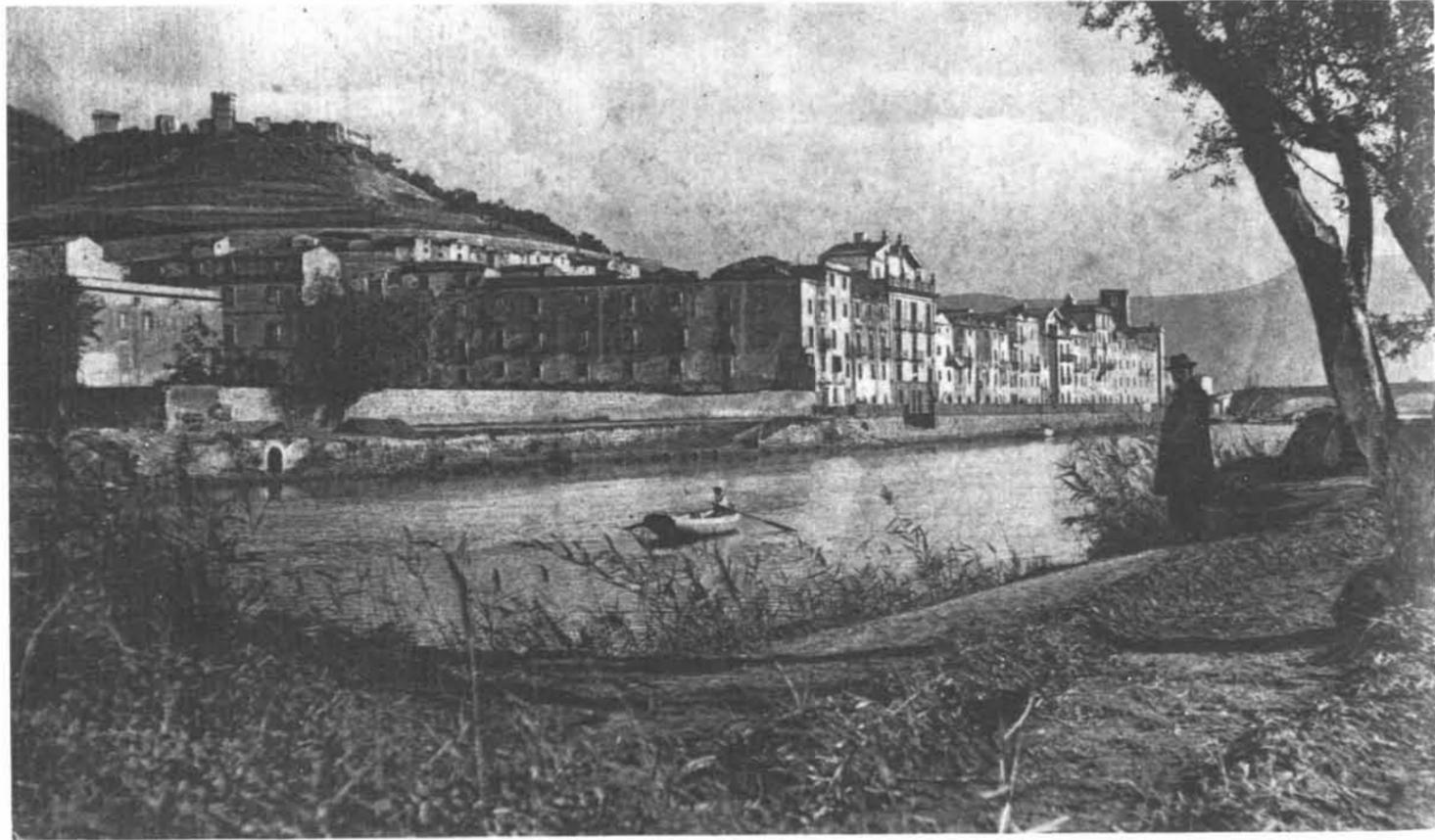
*Panorama di Bosa con i patroni sant'Emilio e san Priamo,
affresco di Emilio Scherer. (fotografia di Aldo Sari).*



*Bosa, panorama,
fotografia di A. Ragazzi, 1918.*



*Via lungo Temo,
fotografia di S. Sanna, 1937.*

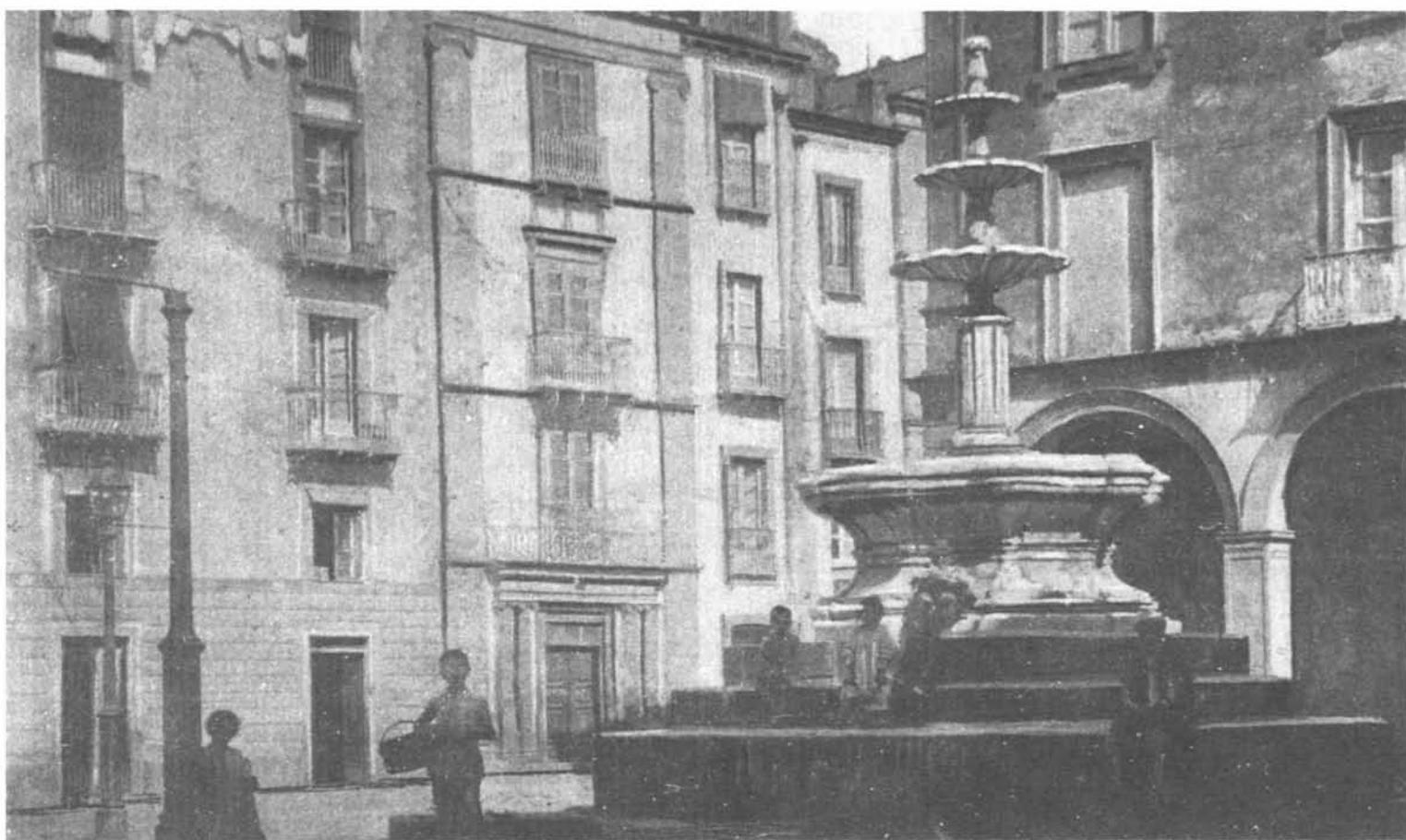


*Bosa, panorama dall'ovest,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1905.*

*Bosa, panorama da sud-ovest,
fotografia di S. Sanna, 1937.*



*Panorama,
fotografia di Ottorino Mastino, 1948.*



*Piazza Umberto I, fontana,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



*Viale e corso Vittorio Emanuele II^o,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*



*Santa Maria del Mare a Bosa Marina,
olio di Emilio Scherer, 1890 circa.*



*Bosa, « la piena dei dintorni »,
fotografia di S. Sanna, 1935.*



*Fanale e Torre Isola Rossa,
fotografia di Giovanni Nurchi, 1895.*

*Marina di Bosa,
fotografia di S. Sanna, 1935.*

*La spiaggia e panorama di Bosa dall'Isola Rossa,
fotografia di Luigi Tedde, 1960.*





Raduno a Bosa Marina con banda musicale, della Società dei militari in congedo, della Società nazionale tiro a segno e della Società degli operai città di Bosa, fotografia di C. Parretti, 1913 (?).

Indice.

ANTONIO OBINU, <i>Presentazione</i>	pag. 5
ATTILIO MASTINO, <i>Introduzione</i>	» 7
VALERY (ANTOINE CLAUDE PASQUIN), <i>Sas Accabadoras</i>	» 31
ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA, <i>Tra il mito e la storia</i>	» 35
HEINRICH VON MALTZAN, <i>Bosa nel 1868</i>	» 51
PASQUALE CUGIA, <i>Itinerario da Macomer a Bosa</i>	» 77
MAX LEOPOLD WAGNER, <i>Una disavventura</i>	» 101

*Realizzazione editoriale: Spanu & C.
Copertina: Salvatorangelo Spanu
Impaginazione: Giovanni Bertolo
Redazione: Angela Botteon
Composizioni e stampa: Industrie Grafiche Rocci
Riproduzioni: Citiemme
Torino, luglio 1979*